

Pubblicazione Quadrimestrale
TAB C - Poste Italiane S. p. A.
Sped. in abb. post. D. L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1,
comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

n. 3 Dicembre 2018

missionari of Verboiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



p. 03
Dio e il male

p. 13
La "malattia" più grave
e meno capita

p. 16
Tempo di trasformazioni
radicali

Saluto

Missione: una porta aperta sul mondo ingiusto

Il mese di ottobre è sempre per noi cristiani cattolici il mese missionario, ricordato e celebrato in tutte le comunità. Ci si riappropria del messaggio di Gesù: "Andate in tutto il mondo... predicate... guarite... battezzate!" Ci sono tante iniziative perché questa celebrazione sia viva e partecipata da tutte le categorie dei fedeli.

Ma molte volte mi inquieta e nel contempo mi sollecita a trovare delle risposte adeguate l'interrogativo seguente: è sufficiente in questo mese limitarsi a proporre preghiere e veglie bibliche dedicate al tema della missione, a raccogliere contributi per i missionari e le opere che promuovono?

Che senso ha celebrare la Missione e ricordare i missionari che si trovano e offrono la vita nei paesi d'origine dei migranti, quando sembrano esserci popoli, nazioni, direi anche interi continenti, e forse anche parte della comunità cristiana, che si sentono accerchiati dai migranti, i quali per giungere da noi devono superare mille difficoltà e pericoli d'ogni genere per poi venire rispediti indietro.

Nella nostra vecchia Europa è diffusa una mentalità che allontana o rifiuta coloro che parlano di un mondo di poveri, emarginati e "disperati". Ed è per questo che oggi parecchie persone si attendono una Chiesa non solo interessata alle anime

ma anche ai corpi, alle persone più povere e senza speranza. Un certo spiritualismo ha difficoltà di andare alla radice dei veri problemi. Spesso quando si parla di accoglienza e di prossimità si è tacciati di "buonismo" e si dice che così non si risolvono i problemi. Ma non lo si dice forse per tacitare la coscienza e perché quel "buonismo" disturba il nostro "quietismo individualistico"?

La parabola del buon samaritano mi provoca e mi turba sempre!

Chi sono dunque i missionari che vivono in terre di "povertà", che condividono la vita della gente del luogo e parlano la loro lingua, che cercano di immergersi nella loro cultura e farla propria, che condividono costumi - preghiera - esperienze - spesso persecuzioni con i più poveri in una terra che è diventata la loro? Sono ingenui oppure persone ispirate dal vangelo e da una profonda umanità e che vedono il mondo con gli occhi di Dio? E sono vicini ai poveri!

Se questi missionari potessero parlare e avessero gli strumenti di cui dispongono certi personaggi, certe forze politiche, certe fonti di comunicazione, direbbero una cosa semplice: "Smettetela di essere forti coi deboli e di essere deboli con i forti!" Si tratta non solamente di voler essere buoni, ma di non tradire o nascondere la verità. Si dovrebbe sempre ricordare come i paesi più ricchi e i governi da loro insediati abbiano sfruttato e depredato i paesi del mon-

do da cui oggi fuggono i "migranti". È facile ricacciare indietro una persona, è facile dire che "ognuno rimanga a casa sua" pur sapendo che la storia dell'umanità è una storia di continue migrazioni. I missionari potrebbero riferire e rivelare, con mitezza e equilibrio, la verità sui popoli più poveri di oggi, per aiutare tutti a capire di più e meglio, perché sanno, avendolo vissuto in prima persona, che la fame, la povertà, la mancanza di medicine... la persecuzione, il malgoverno esistono; che la lotta per abolire la fame nel mondo va combattuta giorno per giorno; che le guerre e il commercio d'armi non sono più tollerabili.

Il Vangelo non è buonista, il Vangelo è gentilezza e perdono, è rispetto alla persona, ma è durezza contro l'ipocrisia, che è l'unico nemico che il Vangelo rifiuta e combatte. Il mondo attuale così come è, è funzionale ai ricchi e ai potenti. Accodarsi in modo acritico a questa "processione" è errato e ci pone facilmente dalla parte dei persecutori.

Per questo celebrare un mese missionario non deve essere un avvenimento usuale e che rientra in un ritmo asettico e accomodante alla situazione sociale ed ecclesiale. La missione di Cristo è sempre una porta da aprire, un ponte da attraversare e impone scelte anche controcorrente da assumere e vivere. Un cordiale saluto.

PGM





Sommario n. 3/2018

- Missione · Bibbia3
- Missione · Società Civile10
- Missione · Testimoni16
- Missione · Notizie24
- Missione · Amici Verbiti31

Pubblicazione quadrimestrale
fuori commercio, autorizzazione del
Tribunale di Rovereto n. 148 del 27.2.1989

Libera offerta di sostegno
IBAN IT04 N080 1635 3230 0000 9279 727
C. C. P. n. 11424389

Direttore responsabile
dott. Wolfgang Penn

Redazione, amministrazione e spedizione
Centro dei Missionari Verbiti, Via Venezia, 47/E
38066 Varone di Riva del Garda (TN)
Tel. +39 0464 578100
redazione@missionariverbiti.it
www.missionariverbiti.it
www.amiciverbiti.it · www.varom.it
Twitter: @amiciverbiti
Facebook: Missionari Verbiti - Sala Dialogo

Comitato redazionale
P. Gianfranco Maronese, P. Franco Zocca,
Gianni Pulit, Carlo Rossi, Emilio Filippi

Impaginazione grafica e stampa
Tipografia Tonelli G. s.n.c.
Riva del Garda (Tn) - Tel. +39 0464 520440
tipografiatonelli@trentino.net

Riflessione su uno dei maggiori misteri teologici

Dio e il male

Come può esistere il male se Dio è amore assoluto? Forse il più grande dei misteri teologici del cristianesimo, che resta tale, soprattutto se lo leggiamo in rapporto all'innocenza (perché l'innocente soffre e sperimenta il male?).

Nella tradizione cattolica il male è sempre stato pensato come conseguenza del peccato. Ma prodotto da chi? Dal peccato stesso, o da Dio che, estrinsecamente al peccato, decide di castigare il peccatore? Se torniamo a Genesi 3 qualche chiarezza forse si trova. Intanto è innegabile che il male come effetto del peccato si presenti per la prima volta nella Bibbia al versetto 7, subito dopo il peccato dell'uomo, con la vergogna che la coppia prova nel percepirsi nudi, che ribalta Genesi 2,24.

Poi al versetto 8 la paura di Dio, da cui l'uomo stesso si nasconde. Poi al versetto 12, dove si infrange la fiducia nell'altro. Tutto questo senza intervento di Dio. Le parole di Dio, poi, nei versetti 14-19, hanno tutte i verbi all'imperfetto, non all'imperativo, pur possedendo l'ebraico questa forma verbale.

E di solito l'imperfetto ebraico è tradotto col futuro. Non sono perciò azioni che Dio impone come castighi, di cui lui è la causa, ma nelle quali Dio si limita a rivelare all'uomo ciò che lo aspetta a causa del peccato. Infatti le uniche due maledizioni che Dio emette sono contro il serpente e il suolo, non contro i due della coppia.

Il Nuovo Testamento va nella stessa direzione. Gesù Cristo non castiga mai i peccatori che incontra. Se la prende violentemente con chi non si riconosce peccatore, ma non li castiga. Su 24 passi in cui nella Bibbia si parla del castigo

di Dio, solo due sono del Nuovo Testamento e nella 1 Lettera di Giovanni c'è un passo che dice esattamente il contrario.

Luca 13,1-5 sta lì proprio a dire che non esiste collegamento tra castigo di Dio e male sperimentato. Il magistero, dal canto suo è altrettanto chiaro: "(Gli uomini) hanno peccato. È così che nel mondo è entrato il male morale, incommensurabilmente più grave del male fisico. Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male morale. Però, rispettando la libertà della sua creatura, lo permette e, misteriosamente, sa trarne il bene" (310-311).

La risposta sembra chiara, il male non è opera di Dio, ma è effetto inevitabile dell'azione di peccato che l'uomo compie. Ancora Luca 13,1-5 ci offre proprio questa indicazione: è il peccato a produrre la morte. In altre parole, non è Dio che ci castiga, ma siamo noi che compiamo un'azione che ha, di suo, per la struttura di quella stessa azione, un effetto maligno, che produce male, a noi, agli altri, al mondo. E questo, per essere compreso nella sua portata così drammatica, come la realtà ci mostra, ha bisogno di essere letto a partire dall'essere stesso delle cose, sul piano ontologico.

Se il peccato è un tentativo impossibile di essere ciò che non si è, il male allora è una sottrazione di "essere" che si viene a produrre in conseguenza di questo tentativo. Il peccato riduce l'essere, mio, degli altri, del mondo. Apre una voragine, crea una mancanza nell'essere, sottrae amore possibile, porta via vita a me, agli altri, al mondo. Il male non è tanto qualcosa che ha una vera consistenza ontologica, che ha "l'essere" effettivamente, ma invece qualcosa che "manca di

essere", che corrode l'essere in direzione della sua nullificazione.

Il male tende a non essere. Ed esiste solo ed esclusivamente in forza di quel poco di bene che ancora al suo interno alberga, come ricerca depravata dell'amore. Si rende percepibile perciò in quelle forme di vita che ci rimandano al "non essere", la sofferenza e la morte, ma che sono così drammatiche proprio perché al loro interno continuano ad albergare tracce di vita, di essere, di amore che non vogliono "non essere" più.

Di fronte al male, Dio continua ad amare pazzescamente l'uomo. Il testo più evidente è proprio quello che spesso viene invocato come primo atto in cui Dio castiga, la cacciata dal paradiso terrestre. "Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita". (Gen 3,22.24).

È lampante che Dio agisce per evitare che l'uomo metta le mani anche sull'albero della vita. Un'azione preventiva sul futuro, non retributiva del passato. A meno che non vogliamo pensare che Dio lo faccia per invidia nei confronti dell'uomo, per la paura di essere spodestato dall'uomo, il suo gesto ha solo un'altra lettura possibile: è per evitare all'uomo di provare a completare l'opera del peccato.

È un gesto protettivo, non punitivo. È un gesto misericordioso, che mette l'uomo nella condizione di nuocere un po' meno a sé stesso e agli altri. Allo stesso modo pure il gesto con cui costruisce le tuniche alla coppia è perché possano vivere senza paura e vergogna, proteggendoli dagli effetti del peccato. Così pure le parole che anticipano le fatiche e i sudori della vita, sono parole che servono all'uomo perché abbia coscienza di ciò che l'aspetta e così possa affrontarlo meglio.

Gesti e parole di Dio che tendono a proteggere l'uomo nelle sue varie relazioni. Come mai? Perché Dio sa che il peccato e il male si diffondono per relazione. La trasmissione del peccato per via di generazione, non è altro che un caso tra i tanti di contagio relazionale del peccato. Il mio atto di amore perverso che vorrebbe "rubare" per me un brandello di felicità limitata, produce in me l'amarrezza di non essere riuscito ad avere abbastanza vita, amore, essere.

E quando qualcuno o qualcosa entra in relazione con me, questa mancanza che mi porto dentro, si riversa in quella relazione e io tendo

a "rubare" anche all'altro quel pezzo di "vita" che cerco e non ho. Essere al mondo significa essere esposti al male, comunque, perché siamo in relazione. Resta però vero che noi non siamo in grado di avere il quadro complessivo di tutte le relazioni e dei loro effetti mortiferi prodotti. Perciò non sappiamo dire perché proprio quella persona lì stia soffrendo, pur se innocente (vedi Giobbe!). Solo se Dio negasse il valore della libertà umana e ne bloccasse gli effetti perversi delle sue azione peccaminose, il dolore innocente sarebbe evitabile. Ma Dio, ovviamente, non può negare ciò che ha fatto, non può pentirsi di aver creato l'uomo libero e capace di amore, a sua somiglianza. Perciò non può intervenire, quando noi vorremmo, a "correggere" gli effetti nefasti delle nostre scelte libere. Ecco perché il male ha possibilità di propagarsi nel mondo, fino alle conseguenze più atroci e indicibili che purtroppo l'uomo ha visto nel corso della storia. E non è ancora finita!

Gilberto Borghi



L'udienza dello scorso settembre

Papa Francesco: “Chi è il vescovo?”

Alle ore 11.30 di questa mattina [08/09/2018], nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza i Vescovi dei Territori di Missione partecipanti al Seminario promosso dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, che si svolge presso il Pontificio Collegio Missionario Internazionale San Paolo Apostolo di Roma, dal 3 al 15 settembre 2018.

Al Seminario di studio partecipano 74 nuovi Vescovi, provenienti da 34 nazioni di quattro continenti: 17 nazioni dell'Africa, 8 dell'Asia, 6 dell'Oceania e 3 dell'America Latina. Pubblichiamo di seguito il discorso che il Papa ha rivolto ai presenti nel corso dell'Udienza:

Discorso del Santo Padre

Cari Fratelli, buongiorno! Sono lieto di incontrarvi in occasione del vostro seminario di formazione. Con voi saluto le comunità che vi sono affidate: i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i catechisti e i fedeli laici. Sono grato al Cardinale Filoni per le parole che mi ha rivolto e ringrazio anche Mons. Rugambwa e Mons. Dal Toso.

Chi è il vescovo? Interrogiamoci sulla nostra identità di pastori per averne più consapevolezza, pur sapendo che non esiste un modello-standard identico in tutti i luoghi. Il ministero del vescovo mette i brividi, tanto è grande il mistero che porta in sé. Grazie all'effusione dello Spirito Santo, il vescovo è configurato a Cristo Pastore e Sacerdote. È chiamato, cioè, ad avere i line-

‘ Udienza ai Vescovi dei Territori di Missione partecipanti al Seminario promosso dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

amenti del Buon Pastore e a fare proprio il cuore del sacerdozio, ovvero l'offerta della vita. Dunque non vive per sé, ma proteso a donare la vita alle pecore, in particolare a quelle più deboli e in pericolo. Per questo il vescovo nutre una vera e propria compassione per le folle di fratelli che sono come pecore senza pastore (cfr Mc 6,34) e per quanti in vari modi sono scartati.

Vi chiedo di avere gesti e parole di speciale conforto per quanti sperimentano marginalità e degrado; più di altri hanno bisogno di percepire la predilezione del Signore, di cui siete le mani premurose. Chi è il vescovo? Vorrei con voi abbozzare tre tratti essenziali: è uomo di preghiera, uomo dell'annuncio e uomo di comunione.

Uomo di preghiera. Il vescovo è successore degli Apostoli e come gli Apostoli è chiamato da Gesù a stare con Lui (cfr Mc 3,14). Lì trova la sua forza e la sua fiducia. Davanti al tabernacolo impara ad affidarsi e ad affidare al Signore. Così matura in lui la consapevolezza che anche

di notte, quando dorme, o di giorno, tra fatica e sudore nel campo che coltiva, il seme matura (cfr Mc 4,26-29). La preghiera non è per il vescovo devozione, ma necessità; non un impegno tra tanti, ma un indispensabile ministero di intercessione: egli deve portare ogni giorno davanti a Dio le persone e le situazioni. Come Mosè, tende le mani al cielo a favore del suo popolo (cfr Es 17,8-13) ed è capace di insistere col Signore (cfr Es 33,11-14), di negoziare col Signore, come Abramo.

La parresia della preghiera. Una preghiera senza parresia non è preghiera. Questo è il Pastore che prega! Uno che ha il coraggio di discutere con Dio per il suo gregge. Attivo nella preghiera, condivide la passione e la croce del suo Signore. Mai appagato, cerca costantemente di assimilarsi a Lui, in cammino per diventare come Gesù vittima e altare per la salvezza del suo popolo. E questo non viene dal sapere molte cose, ma dal conoscere una cosa sola ogni giorno nella preghiera: «Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2). Perché è facile portare una croce sul petto, ma il Signore ci chiede di portarne una ben più pesante sulle spalle e sul cuore: ci chiede di condividere la sua croce. Pietro, quando ha spiegato ai fedeli che cosa dovevano fare i diaconi recentemente creati, aggiunge - e vale anche per noi, vescovi: «La preghiera e l'annuncio della Parola». Al primo posto la preghiera. A me piace fare la domanda a ogni vescovo: «Quante ore al giorno tu preghi?».

Uomo dell'annuncio. Successore degli Apostoli, il vescovo avverte come proprio il mandato che Gesù



diede loro: «Andate e proclamate il Vangelo» (Mc 16,15). "Andate": il Vangelo non si annuncia da seduti, ma in cammino. Il vescovo non vive in ufficio, come un amministratore di azienda, ma tra la gente, sulle strade del mondo, come Gesù. Porta il suo Signore dove non è conosciuto, dove è sfigurato e perseguitato. E uscendo da sé ritrova sé stesso. Non si compiace di comfort, non ama il quieto vivere e non risparmia le energie, non si sente principe, si prodiga per gli altri, abbandonandosi alla fedeltà di Dio. Se cercasse appigli e sicurezze mondane, non sarebbe un vero apostolo del Vangelo.

E qual è lo stile dell'annuncio? Testimoniare con umiltà l'amore di Dio, proprio come ha fatto Gesù, che per amore si è umiliato. L'annuncio del Vangelo subisce le tentazioni del potere, dell'appagamento, del ritorno di immagine, della mondanità. La mondanità. Guardatevi dalla mondanità. C'è sempre il rischio di curare più la forma della sostanza, di trasformarsi in attori più che in testimoni, di annacquare la Parola di salvezza proponendo un Vangelo senza Gesù crocifisso e risorto. Ma voi siete chiamati a essere memorie vive

**Siate padri,
non padroni.
Siate poveri
di beni e ricchi
di relazione,
mai duri
e scontroso,
ma affabili,
pazienti,
semplici e aperti.**

del Signore, per ricordare alla Chiesa che annunciare significa dare la vita, senza mezze misure, pronti anche ad accettare il sacrificio totale di sé.

E terzo, uomo di comunione. Il vescovo non può avere tutte le doti, l'insieme dei carismi - alcuni credono di averne, poveretti! - ma è chiamato ad avere il carisma dell'insieme, cioè a tenere uniti, a cementare la comunione. Di unione ha bisogno la Chiesa, non di solisti fuori dal coro o di condottieri di battaglie personali. Il Pastore raduna: vescovo per i suoi fedeli, è cristiano con i suoi fedeli. Non fa notizia sui giornali, non cerca il consenso del mondo, non è interessato a tutelare il suo buon nome, ma ama tessere la

comunione coinvolgendosi in prima persona e agendo con fare dimesso. Non soffre di mancanza di protagonismo, ma vive radicato nel territorio, respingendo la tentazione di allontanarsi di frequente dalla Diocesi - la tentazione dei "vescovi da aeroporto" - e fuggendo la ricerca di glorie proprie. Non si stanca di ascoltare. Non si basa su progetti fatti a tavolino, ma si lascia interpellare dalla voce dello Spirito, che ama parlare attraverso la fede dei semplici. Diventa tutt'uno con la sua gente e anzitutto col suo presbiterio, sempre disponibile a ricevere e incoraggiare i suoi sacerdoti. Promuove con l'esempio, più che con le parole, una genuina fraternità sacerdotale, mostrando ai preti che si è Pastori per il gregge, non per ragioni di prestigio o di carriera, che è tanto brutto.

Non siate arrampicatori, per favore, né ambiziosi: pascete il gregge di Dio «non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge» (1 Pt 5,3). E poi, cari fratelli, fuggite il clericalismo, «modo anomalo di intendere l'autorità nella Chiesa, molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di



abuso di potere, di coscienza e sessuale». Il clericalismo - corrode la comunione, in quanto «genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciato.

Dire no all'abuso - sia di potere, di coscienza, qualsiasi abuso - significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo» (Lettera al Popolo di Dio, 20 agosto 2018). Pertanto non sentitevi signori del gregge - voi non siete padroni del gregge - anche se altri lo facessero o se certe usanze del luogo lo favorissero. Il popolo di Dio, per il quale e al quale siete ordinati, vi senta padri, non padroni; padri premurosi: nessuno deve mostrare verso di voi atteggiamenti di sudditanza. In questo frangente storico sembrano accentuarsi in varie parti certe tendenze di "leaderismo". Mostrarsi uomini forti, che mantengono le distanze e comandano sugli altri, potrebbe apparire comodo e accattivante, ma non è evangelico. Reca danni spesso irreparabili al gregge, per il quale Cristo ha dato la vita con amore, abbassandosi e annientandosi. Siate dunque uomini poveri di beni e ricchi di relazione, mai duri e scontenti, ma affabili, pazienti, semplici e

aperti. Vorrei anche chiedervi di avere a cuore, in particolare, alcune realtà: Le famiglie. Pur penalizzate da una cultura che trasmette la logica del provvisorio e privilegia diritti individuali, rimangono le prime cellule di ogni società e le prime Chiese, perché Chiese domestiche. Promuovete percorsi di preparazione al matrimonio e di accompagnamento per le famiglie: saranno semine che daranno frutto a suo tempo. Difendete la vita del concepito come quella dell'anziano, sostenete i genitori e i nonni nella loro missione.

I seminari. Sono i vivai del domani. Lì siate di casa. Verificate attentamente che siano guidati da uomini di Dio, da educatori capaci e maturi, che con l'aiuto delle migliori scienze umane garantiscano la formazione di profili umani sani, aperti, autentici, sinceri. Date priorità al discernimento vocazionale per aiutare i giovani a riconoscere la voce di Dio tra le tante che rimbombano nelle orecchie e nel cuore. I giovani, dunque, cui sarà dedicato l'imminente Sinodo. Mettiamoci in ascolto, lasciamoci provocare da loro, accogliamo i desideri, i dubbi, le critiche e le crisi. Sono il futuro della Chiesa, sono il futuro della società:

un mondo migliore dipende da loro. Anche quando sembrano infettati dai virus del consumismo e dell'edonismo, non mettiamoli mai in quarantena; cerchiamoli, sentiamo il loro cuore che supplica vita e implora libertà. Offriamo loro il Vangelo con coraggio.

I poveri. Amarli significa lottare contro tutte le povertà, spirituali e materiali. Dedicate tempo ed energie agli ultimi, senza paura di sporcarvi le mani. Come apostoli della carità raggiungete le periferie umane ed esistenziali delle vostre Diocesi. Infine, cari Fratelli, diffidate, vi prego, della tiepidezza che porta alla mediocrità e all'accidia, quel "démon de midi". Diffidate di quello. Diffidate della tranquillità che schiva il sacrificio; della fretta pastorale che porta all'insofferenza; dell'abbondanza di beni che sfigura il Vangelo. Non dimenticatevi che il diavolo entra dalle tasche! Vi auguro invece la santa inquietudine per il Vangelo, la sola inquietudine che dà pace. Vi ringrazio per l'ascolto e vi benedico, nella gioia di avervi come i più cari tra i fratelli. E vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare e di far pregare per me. Grazie.

Papa Francesco

Il documento finale della Pontificia Commissione per l'America latina.

La missione della donna nella Chiesa

«**S**i pone seriamente la questione di un sinodo della Chiesa universale sul tema della donna nella vita e missione della Chiesa». «Abbiamo inoltre le Chiese locali la libertà e il coraggio evangelici per denunciare tutte le forme di discriminazione e di oppressione, di violenza e di sfruttamento subite dalle donne in varie situazioni e per introdurre il tema della loro dignità, partecipazione e contributo nella lotta per la giustizia e la fraternità, dimensione essenziale dell'evangelizzazione».

Sono questi due passaggi del documento finale dell'assemblea plenaria annuale della Pontificia commissione per l'America latina (Cal), che si è svolta in Vaticano dal 6 al 9 marzo sul tema «La donna, pilastro nell'edificazione della Chiesa e della società in America latina». Un tema che secondo il segretario della Cal, Guzmán Carriquiry Lecour, voleva aiutare «a rifiutare le letture semplificate e semplicistiche della realtà per riconoscere la complessità e misurarsi con essa». E papa Francesco per l'occasione ha voluto che fossero invitate, oltre ai ventidue cardinali e vescovi membri e consiglieri all'assemblea, anche quindici personalità femminili latinoamericane.

«La Chiesa cattolica, seguendo l'esempio di Gesù - si legge nell'incipit del documento finale - deve essere molto libera dai pregiudizi, dagli stereotipi e dalle discriminazioni subite dalla donna. Le comunità cristiane devono realizzare una seria revisione di vita per una conversione pastorale capace di chiedere perdono per tutte le situazioni nelle quali sono state e

I pastori vigilino sulle nuove colonizzazioni ideologiche.

tuttora sono complici di attentati alla sua dignità». Al centro della dichiarazione, in quattordici punti, non c'è però una rivendicazione "femminista" di tipo secolare, semmai la riproposizione della grandezza della dignità e vocazione femminili come emergono dalla Rivelazione. «La devozione mariana - si legge nel testo - così radicata e diffusa in America latina, manifestazione di inculturazione del Vangelo e dell'amore dei popoli, aiuti a considerare Maria come paradigma della "donna nuova", contemplandola come esempio straordinario di una femminilità compiuta, degna di essere protetta e promossa, tanto per la sua importanza nella nascita di un tessuto sociale più umano come per la formazione dei discepoli-missionari di suo Figlio».

Così, mentre «il matrimonio e la famiglia costituiscono le esperienze fondamentali per vivere la comune dignità di uomo e donna, la loro diversità, reciprocità e complementarietà», le comunità cristiane e i pastori «vigilino di fronte alle forme di "colonizzazione

culturale e ideologica" che, con il pretesto di nuovi "diritti individuali" e anche strumentalizzando rivendicazioni femministe, vengono diffuse da grandi poteri e lobbies ben organizzate, per attentare contro la verità del matrimonio e della famiglia, scalzando l'ethos culturale dei nostri popoli, favorendo la disgregazione del tessuto familiare e sociale delle nazioni. E sono le donne, comprese le madri con figli, a pagare il costo più alto di tale operazione».

Redazione Catholica



Intervista di "Fides" a padre Donald Zagore

L'emigrazione religiosa dall'Africa all'Europa

Andare in Europa, vivere in Europa, abbandonare l'Africa è diventata un'ideologia molto pericolosa che distrugge gli spiriti, dai più fragili ai più solidi come quelli dei religiosi" ha detto a Fides padre Donald Zagore sacerdote della Società Missioni Africane. "È triste, ma è importante riconoscere che il fenomeno dell'immigrazione in Europa riguarda non solo le nostre società civili africane, ma anche le nostre numerose diocesi e comunità religiose. Ci sono molti

sacerdoti e religiosi che abbandonano il continente africano per servire nei paesi europei e americani. L'emigrazione dall'Africa all'Europa, nella sua forma religiosa, è un fenomeno che sta diventando sempre più importante nel nostro continente" continua il missionario.

"Già all'inizio del 2017, mons. Marcelin Yao Kouadio, Vescovo della diocesi di Daloa, durante una delle sue omelie ha citato i casi di due diocesi africane particolarmente colpite. A maggio 2018, anche mons. Ignace Bessi Dogbo, presidente della Conferenza episcopale della Costa d'Avorio, durante l'apertura dell'Assemblea plenaria dei vescovi ivoriani, ha denunciato il fenomeno dei 'preti vaganti': sacerdoti che si sono rifiutati di tornare in Africa dopo gli studi o dopo una missione in Europa. In un'intervista, rilasciata a Lacroix lo scorso 7 agosto, mons. Dominique Lebrun, arcivescovo di Rouen, ex presidente del gruppo di lavoro su 'Preêtres venus d'ailleurs', ha riconosciuto l'esistenza di un tale fenomeno".

"Le ragioni più classiche rimangono la ricerca del bene materiale e del prestigio" - prosegue padre Donald. "Molti di loro fuggono dall'Africa a causa della loro situazione di miseria e precarietà in vista di paesi ric-

chi. Inoltre, molti africani pensano di essere superiori agli altri, specialmente negli ambienti ecclesiastici, perché vivono, lavorano o studiano in Europa. A volte una nomina o ulteriori studi in Europa assumono la forma di riscatto. È drammatico pensare che l'essenza africana raggiunga la pienezza della sua realizzazione quando gode del prestigio europeo", riflette il missionario.

"Questo concetto comporta un enorme pericolo per la Chiesa cattolica in Africa, che va via via svuotandosi a causa della mancanza di sacerdoti oltre al proliferare di vocazioni che possono essere non sincere. Oggi bisogna pensare che non è più necessario diventare prete per servire i poveri in Cristo. Ciò che ha valore è la corsa sfrenata per i beni materiali e la gloria, che causano conflitti e divisioni nelle nostre Chiese in Africa", continua padre Donald.

"Nelle nostre diocesi, nelle nostre comunità religiose, urgono azioni concrete per arginare l'emigrazione del personale ecclesiale. Prima di tutto, occorre una consapevolezza collettiva del pericolo rappresentato. In secondo luogo, le autorità ecclesiastiche hanno bisogno di vagliare attentamente le motivazioni che spingono a scegliere la vita sacerdotale o religiosa, e a vagliare anche le nomine. Infine, va detto forte e chiaro, citando il vescovo Marcelin Kouadio: 'il sacerdozio e la vita religiosa non dovrebbero essere un trampolino di lancio per fuggire dall'Africa perché è povera'", conclude padre Zagore.

(articolo tratto da www.fides.org)



A 100 anni dall'Appello di don Sturzo.

Una nuova partecipazione che superi le divisioni

Il cardinal Gualtiero Bassetti ci chiede di far sentire la nostra presenza di cattolici nell'agone pubblico. A gennaio saranno i 100 anni dell'Appello ai Liberi e ai Forti di don Luigi Sturzo. I tempi, dunque, ci interpellano.

C'è una passione nelle parole e nei gesti del cardinal Bassetti nei confronti del Paese da non far passare invano. Non si può far finta di non sentire. E noi sentiamo come ineludibile la chiamata a un impegno politico, rafforzata dall'emergere di un desiderio sincero di tornare a stare insieme per rispondere ai gravi problemi dell'Italia e del mondo. A partire da quelli della pace, della necessità di sanare gli squilibri che penalizzano ancora di più i poveri e intaccano le certezze del ceto medio. Il futuro dei giovani è a rischio, mentre sempre più ingrata è la vita quotidiana degli anziani.

C'è «un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli, un tempo

‘**I tempi ci interpellano. È il momento di ritrovare un dialogo e una «convergenza»**’

per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci». Se ci è concesso di continuare con la citazione dell'Ecclesiaste, notiamo che, sotto il sole, al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà. È il momento di ritrovare un dialogo e una 'convergenza'.

Le iniziative in vista della ricorrenza del 2019 saranno molte, tutte serie e apprezzabili. Facciamone l'occasione per far confluire in un percorso comune quanti, tra i molti uomini e donne di buona volontà che si muovono nella realtà del mondo cattolico, intendano superare la dolorosa fase della frammentazione. Una situazione che ha impedito, spesso, l'esercizio del discernimento e ridotte le occasioni per recuperare quello spirito di solidarietà dalla gente comune necessario per superare le comuni difficoltà e ricostituire insieme il lacerato tessuto sociale. È il momento, allora, di dare vita a una iniziativa che, attorno ad una ricorrenza come quella del prossimo gennaio 2019, rinforzi la volontà di mettere in pratica le indicazioni della Dottrina sociale della Chiesa che hanno trovato anche nelle Settimane sociali organizzate dalla Chiesa italiana,

e in quelle europee, una particolare sollecitazione sui problemi concreti.

C'è un'occasione per individuare proposte percorribili su un piano di assoluta equità. Tutte disposte a definire un'area di confronto e di dibattito anche con il mondo laico democratico. Quello davvero aderente allo spirito della Costituzione italiana, vissuta nella sua pienezza democratica, cui va un altro nostro riferimento fondamentale e discriminante.

I cattolici dotati di sensibilità alla politica possono e debbono contribuire alla ricostruzione di una 'casa comune'. In essa si potrà essere presenti senza paura di sterili rincorse a ruoli di primo o secondo ordine, sotto una denominazione in cui tutti si possano sentirsi rappresentati, partecipanti e non solo cooptati. I contorni di una nuova partecipazione alla vita politica dei cattolici democratici, a nostro giudizio, andranno delineati, prima durante e dopo l'anniversario sturziano, seguendo il metodo della decisione presa in comune, e le cui tappe successive dovranno essere stabilite ricercando il consenso generale.

Sono, queste, solo buone intenzioni che si traducono in parole di buon senso? Noi sappiamo che è sul buon senso che si costruiscono i progetti più ambiziosi e duraturi. Quelli che possono restituire al nostro Paese una speranza per il domani superando la politica del risentimento e della paura. Il Paese ha bisogno di ragionevolezza e di unità. La divisione non ha mai costruito nessuna città.

Nicola Graziani e Giancarlo Infante



In Italia, superati nel 2017 i 5 milioni di poveri.

Povertà in attesa

In Italia il numero dei poveri assoluti (cioè le persone che non riescono a raggiungere uno standard di vita dignitoso) continua ad aumentare, passando da 4 milioni 700mila del 2016 a 5 milioni 58mila del 2017, nonostante i timidi segnali di ripresa sul fronte economico e occupazionale. Dagli anni pre-crisi ad oggi il numero di poveri è aumentato del 182%, un dato che dà il senso dello stravolgimento avvenuto per effetto della recessione economica.

L'evidente particolarità di questi anni di postcrisi riguarda la questione giovanile: da circa un lustro, infatti, la povertà tende ad aumentare al diminuire dell'età, decretando i minori e i giovani come le cate-

gorie più svantaggiate (nel 2007 il trend era esattamente l'opposto). Tra gli individui in povertà assoluta i minorenni sono 1 milione 208mila (il 12,1% del totale) e i giovani nella fascia 18-34 anni 1 milione 112mila (il 10,4%): oggi quasi un povero su due è minore o giovane.

L'istruzione continua ad essere tra i fattori che più influiscono (oggi più di ieri) sulla condizione di povertà. Dal 2016 al 2017 si aggravano le condizioni delle famiglie in cui la persona di riferimento ha conseguito al massimo la licenza elementare (passando dal 8,2% al 10,7%). Al contrario i nuclei dove il "capofamiglia" ha almeno un titolo di scuola superiore registrano valori di incidenza della povertà molto più contenuti (3,6%).

Per quanto riguarda la cittadinanza, la povertà assoluta si mantiene al di sotto della media tra le famiglie di soli italiani (5,1%), sebbene in leggero aumento rispetto allo scorso anno, mentre si attesta su livelli molto elevati tra i nuclei con soli componenti stranieri (29,2%). Lo svantaggio degli immigrati non costituisce un elemento di novità e nel 2017 sembra rafforzarsi ulteriormente. Volendo semplificare, tra i nostri connazionali risulta povera una famiglia su venti, tra gli stranieri quasi una su tre.

(tratto da www.caritasitaliana.it)



Situazione in peggioramento in Sud America e in Africa

Continua a crescere la fame nel mondo

Nuove prove continuano a segnalare che il numero delle persone che soffrono la fame nel mondo è in crescita, raggiungendo nel 2017, 821 milioni, vale a dire una persona su nove, secondo lo Stato della Sicurezza Alimentare e della Nutrizione nel mondo 2018 [...]. Sono stati compiuti progressi limitati nell'affrontare le molteplici forme di malnutrizione, che vanno dai ritardi della crescita dei bambini all'obesità degli adulti, mettendo a rischio la salute di centinaia di milioni di persone.

La fame è cresciuta negli ultimi tre anni, tornando ai livelli di un decennio fa. Questa inversione in atto manda il chiaro avvertimento che occorre fare di più e con urgenza se si vuole raggiungere l'Obiettivo di Sviluppo Sostenibile di Fame Zero entro il 2030. La situazione sta peggiorando in Sud America e nella maggior parte delle regioni dell'Africa, mentre la tendenza in calo della sotto nutrizione che ha caratterizzato l'Asia sembra aver rallentato in modo significativo.

Il rapporto annuale delle Nazioni Unite ha rilevato che la variabilità del clima che influenza l'andamento delle piogge e le stagioni agricole, oltre ad estremi climatici come siccità e alluvioni, sono tra i fattori chiave dietro l'aumento della fame, insieme ai conflitti e alle crisi economiche.

"I segnali allarmanti di aumento dell'insicurezza alimentare e gli alti livelli di diverse forme di malnutrizione sono un chiaro avvertimento che c'è ancora molto lavoro da fare per essere sicuri di 'non lasciare nessuno indietro' sulla strada verso il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile in materia di

La fame è cresciuta negli ultimi tre anni, tornando ai livelli di un decennio fa: un chiaro avvertimento che occorre fare di più e con urgenza.

sicurezza alimentare e miglioramento dell'alimentazione", avvertono nella prefazione congiunta al rapporto i responsabili dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), del Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD), del Fondo per l'Infanzia delle Nazioni Unite (UNICEF), del Programma Alimentare Mondiale (WFP) e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS).

"Se vogliamo raggiungere un mondo senza fame e malnutrizione in tutte le sue forme entro il 2030, è imperativo accelerare e aumentare gli interventi per rafforzare la capacità di recupero e adattamento dei sistemi alimentari e dei mezzi di sussistenza delle popolazioni in risposta alla variabilità climatica e agli eventi meteorologici estremi" hanno affermato i responsabili delle cinque organizzazioni delle Nazioni Unite autrici del rapporto.

I cambiamenti climatici stanno già minando la produzione di importanti colture come grano, riso e mais nelle regioni tropicali e tempe-

rate e, senza costruire resilienza climatica, si prevede che la situazione peggiorerà con l'aumentare delle temperature.

Le analisi del rapporto mostrano che la prevalenza e il numero di persone sottanutrite tendono ad essere più alti nei paesi altamente esposti agli eventi climatici estremi. La sotto-nutrizione è ancora più alta quando l'esposizione ad eventi climatici estremi si unisce ad un'alta percentuale della popolazione che dipende da sistemi agricoli altamente sensibili alle precipitazioni e alla variabilità delle temperature.

Le anomalie della temperatura sulle aree di coltivazione agricola hanno continuato a essere superiori alla media nel periodo 2011-2016, portando a periodi più frequenti di caldo estremo negli ultimi cinque anni. Anche la natura delle stagioni delle piogge sta cambiando, inizio tardivo o precoce delle stagioni piovose e ineguale distribuzione delle precipitazioni in una stagione.

Il danno alla produzione agricola contribuisce a ridurre la disponibilità di cibo, con effetti a catena che causano aumenti dei prezzi alimen-



tari e perdite di reddito che riducono l'accesso delle persone al cibo. Il rapporto afferma che sono stati compiuti scarsi progressi nella riduzione dei problemi della crescita infantile, con circa 151 milioni di bambini sotto i cinque anni di età troppo bassi a causa della malnutrizione nel 2017, rispetto ai 165 milioni del 2012. Globalmente, l'Africa e l'Asia rappresentano rispettivamente il 39% e il 55% di tutti i bambini con ritardi nella crescita.

La prevalenza di deperimento infantile rimane estremamente elevata in Asia, dove quasi un bambino su dieci sotto i cinque anni ha un peso basso per la sua altezza, rispetto a solo uno su 100 in America Latina e nei Caraibi.

Il rapporto descrive come “vergognoso” il fatto che una donna su tre in età riproduttiva a livello mondiale sia affetta da anemia, che ha conseguenze significative sulla salute e sullo sviluppo sia per le donne che per i loro bambini. Nessuna regione ha mostrato un calo nell'anemia tra le donne in età riproduttiva, e la prevalenza in Africa e Asia è quasi tre volte superiore a quella ad esempio del Nord America.

I tassi di solo allattamento materno in Africa e in Asia sono 1,5 volte più alti di quelli del Nord America, dove solo il 26% dei bambini sotto i sei mesi riceve esclusivamente il latte materno. L'obesità negli adulti sta peggiorando e più di uno su otto adulti al mondo è obeso. Il problema è più significativo in Nord America, ma anche l'Africa e l'Asia stanno vivendo una tendenza al rialzo. La denutrizione e l'obesità coesistono in molti paesi e possono anche essere visti fianco a fianco nella stessa famiglia. Uno scarso accesso al cibo nutriente a causa del suo costo più elevato, lo stress di vivere con insicurezza alimentare e gli adattamenti fisiologici alla privazione del cibo aiutano a spiegare perché le famiglie con insicurezza alimentare possono avere un maggiore rischio di sovrappeso e obesità.

Il rapporto richiede l'attuazione e l'aumento degli interventi volti a garantire l'accesso a cibi nutrienti e la rottura del ciclo intergenerazio-

nale della malnutrizione. Le politiche devono prestare particolare attenzione ai gruppi che sono più vulnerabili alle conseguenze dannose dello scarso accesso al cibo: neonati, bambini sotto i cinque anni, bambini in età scolare, ragazze adolescenti e donne.

Allo stesso tempo, occorre un cambiamento sostenibile verso un'agricoltura e sistemi alimentari sensibili alla nutrizione che possano fornire cibo sicuro e di alta qualità per tutti. Il rapporto chiede anche maggiori sforzi per costruire una capacità di risposta al cambiamento climatico attraverso politiche che ne promuovano l'adattamento e la mitigazione e la riduzione del rischio di catastrofi.

(articolo tratto da www.fao.org)



Emergenza solitudini: i dati in Italia!

La “malattia” più grave e meno capita

Gli italiani sono più soli. Il Rapporto Istat 2018, come quello di Eurostat lo scorso anno, sulle reti e relazioni sociali nel Paese, mettono a fuoco anche questa realtà: la solitudine crescente degli italiani. Il 13% dei nostri concittadini non ha una persona cui chiedere aiuto: è il dato più alto a livello europeo. Per l'Istat tre milioni di abitanti della Penisola dichiarano di non poter contare su alcuna rete di sostegno (parenti, amici, vicini, realtà associative; mentre aumentano le famiglie composte da una sola persona (il 21,5% nel 1998, ben il 31,6% nel 2016).

La pubblicazione, lo scorso 6 settembre, del report - ancora Istat - sulla popolazione residente per stato civile ci aiuta a guardare al fenomeno di cui sopra come a qualcosa di strutturale. Non siamo in presenza, infatti, di un dato legato al progressivo invecchiamento della popolazione, per cui è normale ci siano più vedovi/e.

Quando si legge che «nella classe di età 15-64 anni i coniugati e i celibi quasi si equivalgono (ammontano ciascuno ad oltre 9 milioni, rispettivamente il 49% e il 47,7% del totale della popolazione di quella fascia di età)», ovvero che «la diminuzione e

la posticipazione della nuzialità in atto nel Paese hanno prodotto un crollo particolarmente evidente della condizione di “coniugato” tra i giovani adulti», ci si rende conto di vivere in una società il cui tessuto connettivo è più poroso e friabile, costituito da milioni di persone sole, con pochissimi legami stabili e difficoltà a fare rete.

I commenti relativi al report si sono focalizzati sul mutare dei comportamenti familiari, sulle prime unioni civili, sul boom dei divorziati (più che triplicatisi nel giro di un quarto di secolo). Ma il nodo della questione non è di costume: è culturale e



Assistiamo all'avanzare di un nuovo tipo di umanità, sempre meno sociale e sempre più solitaria nell'avventura della vita.

antropologico. La gente è più sola. Assistiamo all'avanzare di un nuovo tipo di umanità, sempre meno sociale e sempre più solitaria nell'avventura della vita. Con tutte le implicazioni politiche, economiche e sociali, che questa vera e propria rivoluzione porta con sé sul medio e lungo periodo.

Siamo di fronte al laboratorio di una nuova società, quella del secolo che avanza, di una globalizzazione che fa perno sul vivere in città, ma distanti gli uni dagli altri. Si va disegnando un mondo in cui convivenza e isolamento coesistono, così come massificazione e solitudine si danno man forte.

Oggi si tratta di garantire una tenuta sociale non più cementata da nuclei familiari o da reti di appartenenza ed è quindi, sempre più necessario, tessere legami di condivisione e di speranza tra soggetti più distanti e diversi che in passato. La vita diventa inesorabilmente individuale sui grandi scenari del mondo globalizzato. Le forme comunitarie, familiari, solidali, scivolano al secondo posto rispetto a una vita solitaria. Le fisionomie di socialità "virtuale" affiancano o sostituiscono quelle più tradizionali. Soprattutto per i giovani e i giovani adulti. Vivere individualmente è tanta parte dello spirito del nostro tempo. E così, oggi, l'uomo e la donna sono più soli.

Senza contare che la solitudine è un peso ulteriore per chi è malato, fragi-

le, povero. Soffre di più nella solitudine chi si colloca agli estremi temporali della vita, il bambino e l'adolescente, ma soprattutto l'anziano. Possiamo fare a meno dell'aiuto dell'altro? Questa è la grande domanda di fronte alla stagione che viene. Più grande anche delle questioni e delle paure che ci agitano nel quotidiano e che spesso sono frutto di propagande maliziose e di percezioni sbagliate. Il vero, grande, problema - umano, spirituale e politico - è che le nostre città sono popolate da molte, troppe solitudini; che la nostra società è malata di solitudine. Eppure, ammalarsi non conviene.

L'antica saggezza delle pagine della Bibbia - tra cui l'affermazione di Dio nella Genesi: «Non è buono che l'uomo sia solo» - ci chiama a ripensare tante scelte che quotidianamente ci allontanano, rendendo più dura l'esistenza di ognuno. In questo senso la vita cristiana, che è la relazione con "l'altro", come ci ricorda sempre papa Francesco, può essere una risorsa per tutti. È nostro compito testimoniare facendo presente che la debolezza è una condizione esistenziale e, in qualche modo, universale. Che si può esorcizzare nel brivido dell'autoreferenzialità o della virtualità, come avviene su larga scala. Ma dato che appartiene alla condizione umana e non si potrà mai cancellare, conviene affrontarla il più possibile insieme e non da soli. È uno dei motivi per cui è davvero urgente - come sottolinea il cardinal Bassetti - «rammendare» il tessuto della società italiana e rigenerare quelle reti sociali e umane che si sono tanto sfilacciate.

Marco Impagliazzo



La fragilità delle identità e dei nuovi modelli incidono anche sull'antropologia.

Tempo di trasformazioni radicali

È indispensabile segnalare, sia pure in modo sommario, alcuni cambi di paradigma socio-culturale. Il primo riguarda lo stesso concetto di cultura che non ha più l'originaria accezione intellettuale illuministica di aristocrazia delle arti, scienze e pensiero, ma ha assunto caratteri antropologici trasversali a tutti i settori del pensare e agire umano, recuperando l'antica categoria di *paideia* e *humanitas*, i due termini che indicavano nella classicità la cultura (vocabolo allora ignoto se non per l'"agri-cultura"). Per questo il perimetro del concetto è molto ampio e coinvolge, ad esempio, la cultura industriale, contadina, di massa, femminile, giovanile e così via. Essa si esprime, poi, oltre che nelle civiltà nazionali e continentali, anche in linguaggi comuni e universali, veri e propri nuovi "esperanto", come la musica, lo sport, la moda, i media. Conseguenza evidente è nel fenomeno del multiculturalismo, che è però un concetto statico di pura e semplice coesistenza tra etnie e civiltà differenti: più significa-

tivo è quando diventa interculturalità, categoria più dinamica che suppone un'interazione forte con cui le identità entrano in dialogo, sia pure faticoso, tra loro.

Questo incontro è favorito dall'urbanesimo sempre più dominante. Al dato positivo dell'osmosi tra le culture si associano alcuni corollari problematici tra loro antitetici. Da un lato, il sincretismo o il "politeismo dei valori" che incrina i canoni identitari e gli stessi codici etici personali; d'altro lato, la reazione dei fondamentalismi, dei nazionalismi, dei sovranismi, dei populismi, dei localismi (tant'è vero che ora si parla di "glocalizzazione" che sta minando l'ancora dominante globalizzazione).

L'erosione delle identità culturali, morali e spirituali e la stessa fragilità dei nuovi modelli etico-sociali e politici, la mutevolezza e l'accelerazione dei fenomeni, la loro fluidità quasi aeriforme (codificata ormai nella simbologia della "liquidità" prospettata da Bauman) incidono evidentemente anche sull'antropologia.

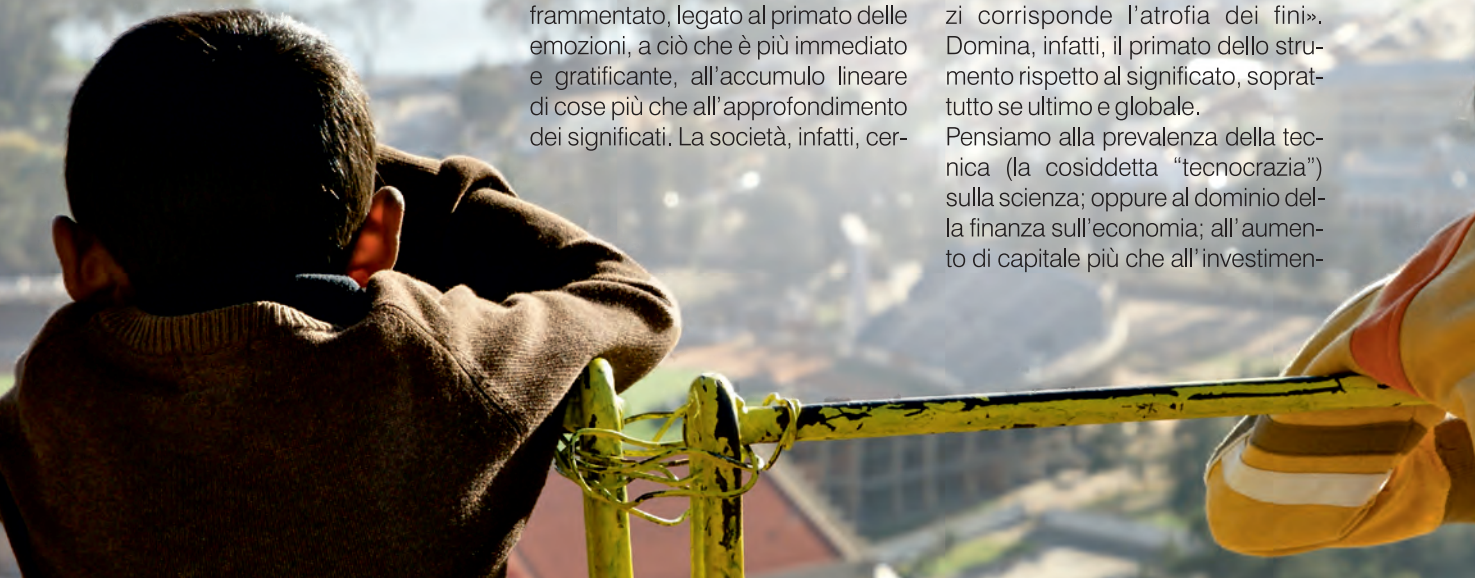
Il tema è ovviamente complesso e ammette molteplici analisi ed esiti. Indichiamo solo il fenomeno dell'io frammentato, legato al primato delle emozioni, a ciò che è più immediato e gratificante, all'accumulo lineare di cose più che all'approfondimento dei significati. La società, infatti, cer-

ca di soddisfare tutti i bisogni ma spegne i grandi desideri ed elude i progetti a più largo respiro, creando così uno stato di frustrazione e soprattutto la sfiducia in un futuro.

La vita personale è sazia di consumi eppur vuota, stinta e talora persino spiritualmente estinta. Fiorisce, così, il narcisismo, ossia l'autoreferenzialità che ha vari emblemi simbolici come il selfie, la cuffia auricolare, o anche il "branco" omologato, la discoteca o l'esteriorità corporea. Ma si ha anche la deriva antitetica del rigetto radicale espresso attraverso la protesta fine a se stessa, il bullismo, la violenza verbale sulle bacheche informatiche o l'indifferenza generalizzata ma anche con la caduta nelle tossicodipendenze o con gli stessi suicidi in giovane età. Si configura, quindi, un nuovo fenotipo di società.

Per tentare un'esemplificazione significativa - rimandando per il resto alla sterminata documentazione sociologica elaborata in modo continuo - proponiamo una sintesi attraverso una battuta del filosofo Paul Ricoeur: «Viviamo in un'epoca in cui alla bulimia dei mezzi corrisponde l'atrofia dei fini». Domina, infatti, il primato dello strumento rispetto al significato, soprattutto se ultimo e globale.

Pensiamo alla prevalenza della tecnica (la cosiddetta "tecnocrazia") sulla scienza; oppure al dominio della finanza sull'economia; all'aumento di capitale più che all'investimen-



Il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede posto all'apparenza... Si ha l'invasione di tendenze appartenenti ad altre culture, economicamente sviluppate ma eticamente indebolite

to produttivo e lavorativo; all'eccesso di specializzazione e all'assenza di sintesi, in tutti i campi del sapere, compresa la teologia; alla mera gestione dello Stato rispetto alla vera progettualità politica; alla strumentazione virtuale della comunicazione che sostituisce l'incontro personale; alla riduzione dei rapporti alla mera sessualità che emargina e alla fine elide l'eros e l'amore; all'eccesso religioso devozionale che intischisce anziché alimentare la fede autentica e così via.

Un altro esempio "sociale" (ma nel senso di social) che anticipa il discorso più specifico, che svolgeremo successivamente, è quello espresso da un asserto da tempo formalizzato: «Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni», asserto che coinvolge un tema fondamentale come quello di verità (e anche di "natura umana"). Il filosofo Maurizio Ferraris, studiandone gli esiti sociali nel saggio *Postverità* e altri enigmi (Il Mulino 2017), commentava: «Frasese potente e promettente questa sul primato dell'interpretazione, perché offre in premio la più bella delle illusioni: quella di avere sempre ragione, indipendentemente da qualunque smentita».

Si pensi al fatto che ora i politici più potenti impugnano senza esitazione le loro interpretazioni e postverità come strumenti di governo, le fanno proliferare così da renderle apparentemente "vere". Ferraris concludeva: «Che cosa potrà mai essere un mondo o anche semplicemente una democrazia in cui si accetti la regola che non ci sono fatti ma solo interpretazioni?».

Soprattutto quando queste fake news sono frutto di una manovra ingannatrice ramificata lungo le arterie virtuali della rete informatica? Infine affrontiamo solo con un'evocazione la questione religiosa. La "secolarità" è un valore tipico del cristianesimo sulla base dell'assioma evangelico «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio», ma anche della stessa Incarnazione che non cancella la sarx per una gnosi spiritualistica.

Proprio per questo ogni teocrazia o ierocrazia non è cristiana, come non lo è il fondamentalismo sacrale, nonostante le ricorrenti tentazioni in tal senso. C'è, però, anche un "secolarismo" o "secolarizzazione", fenomeno ampiamente studiato (si veda, ad esempio, l'imponente e famoso saggio *L'età secolare* di Charles Taylor, del 2007) che si oppone nettamente a una coesistenza e convivenza con la religione.

E questo avviene attraverso vari percorsi: ne facciamo emergere due più sottili (la persecuzione esplicita è, certo, più evidente ma è presente in ambiti circoscritti). Il primo è il cosiddetto "apatismo", cioè l'apatia religiosa e l'indifferenza morale per le quali che Dio esista o meno è del tutto irrilevante, così come nebbiose, intercambiabili e soggettive sono le categorie etiche. È ciò che è ben descritto da papa Francesco nell'Evangelii gaudium: «Il primo posto è occupato da ciò che è esteriore, immediato, visibile, veloce, superficiale, provvisorio. Il reale cede posto all'apparenza... Si ha l'invasione di tendenze appartenenti ad altre culture, economicamente sviluppate ma eticamente indebolite» (n. 62).

Il pontefice introduce anche il secondo percorso connettendolo al precedente: «Esso tende a ridurre la fede e la Chiesa all'ambito privato e intimo; con la negazione di ogni trascendenza ha prodotto una crescente deformazione etica, un indebolimento del senso del peccato personale e sociale e un progressivo aumento del relativismo, dando luogo a un disorientamento generalizzato» (n. 64).

Concludendo è, però, importante ribadire che l'attenzione ai cambi di paradigma socio-culturali non dev'essere mai né un atto di mera esecrazione, né la tentazione di ritirarsi in oasi sacrali, risalendo nostalgicamente a un passato mitizzato.

Il mondo in cui ora viviamo è ricco di fermenti e di sfide rivolte alla fede, ma è anche dotato di grandi risorse umane e spirituali delle quali i giovani sono spesso portatori: basti solo citare la solidarietà vissuta, il volontariato, l'universalismo, l'anelito di libertà, la vittoria su molte malattie, il progresso straordinario della scienza, l'autenticità testimoniale richiesta dai giovani alle religioni e alla politica e così via. Ma questo è un altro capitolo molto importante da scrivere in parallelo a quello finora abbozzato.

Gianfranco Ravasi
(articolo tratto da www.avvenire.it)

Parla il politologo tunisino Hamadi Redissi

Religione e libertà, la vera sfida per l'islam

Quali significati può assumere la parola "appartenenza" nel mondo musulmano? "Islam e appartenenze" - al plurale - è il tema del convegno internazionale di Pluriel che si è svolto a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, dal 26 al 28 giugno. Espressione della Fuce, la Federazione delle università cattoliche d'Europa e del Libano, Pluriel è una piattaforma di ricerca sul dialogo islamocristiano. In questa prospettiva si collocano i lavori del convegno, che si concluderanno con un intervento del cardinale Jean-Louis Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo interreligioso. L'apertura è invece affidata al politologo tunisino Hamadi Redissi, figura di spicco nel dibattito pubblico del suo Paese (è presidente onorario dell'Osservatorio per la transizione democratica) e voce tra le più ascoltate nella riflessione sul rapporto tra islam e modernità. Toccherà a lui occuparsi di una delle questioni più controverse, quella relativa alla blasfemia. «Di per sé è un problema comune a tutte le religioni - spiega -. Ma ultimamente è quasi diventato un'esclusiva dell'islam».

Come mai?

«Per la mancata separazione tra le diverse sfere di cui la società si compone. Non dimentichiamo che nell'Ottocento anche la Chiesa cattolica considerava "delirante" l'idea di libertà di coscienza e lo stesso esercizio della libertà era ritenuto un atto di perdizione. Bisognerà attendere la dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae*, che risale al 1965, perché la dimensione civile della libertà religiosa sia accolta dalla

La mancata separazione tra l'ambito teologico e dimensione politica è centrale, e si avverte soprattutto nella questione della blasfemia

Chiesa: al presunto "diritto all'errore" subentra la nozione della libertà civile di cui ogni persona umana dispone in modo naturale. Ma è proprio qui che l'islam incontra un ostacolo».

Quale?

«In assenza di un'autorità centrale come quella della Chiesa diventa difficile distinguere tra diritto alla verità sul piano religioso e diritto alla libertà sul piano civile. Di fatto l'islam rimane impantanato in una prospettiva teologica e politica insieme, che impedisce di concepire la separazione tra sfere diverse. È un dispositivo a tre facce: il diritto positivo, i tribunali, la pratica della fatwa. Nel mondo musulmano la maggior parte delle Costituzioni fa riferimento all'islam, così come tutte le legislazioni condannano l'offesa contro la religione e possono prevedere la pena di morte in caso di apostasia o di ingiuria al Profeta, secondo le disposizioni del diritto islamico classico. Dove non si pronuncia lo Stato, intervengono gli ulema con la fatwa, recepita come sentenza cele-

ste dai suicidi che si incaricano di eseguirla. In Pakistan, a partire dagli anni Ottanta, ci sono state una trentina di queste uccisioni extragiudiziali. Spesso gli assassini muoiono nel compiere l'impresa oppure non vengono arrestati. Se anche questo accade, vengono condannati a pene molto lievi rispetto alla gravità del reato. Una volta usciti di prigione, sono celebrati come eroi. Chi prova a dissociarsi è soggetto ad angherie di ogni tipo».

È così in tutti i Paesi?

«Ci sono Stati che trattano alla stregua di un crimine solo l'oltraggio all'islam, altri condannano l'offesa arrecata al Profeta, altri ancora la estendono all'apostasia. Ma è una tripartizione che non va enfatizzata. L'Egitto, che in teoria appartiene al primo gruppo, è il Paese che detiene il record di processi per blasfemia, apostasia, insulti al Profeta, attentati al buoncristiano e all'ordine pubblico. Secondo un rapporto dell'Iniziativa egiziana per i diritti civili, tra il 2011 e il 2015 i tribunali avrebbero condannato 81 cittadini per reati contro la religione. È la conseguenza della carenza di distinzione tra sfera teologica e sfera politica».

Ma il Corano come affronta la blasfemia?

«L'insulto a Dio e alla religione è condannato con nettezza nella nona sura: "Se li interroghi, certamente ti diranno: Stavamo solo chiacchierando e scherzando. Tu allora di' loro: Voi vi prendete gioco di Dio, dei suoi segni e del suo Profeta? Non scusatevi, perché siete divenuti miscredenti dopo aver creduto". Altrove si afferma che Dio "maledice in questo mondo e nell'aldilà quanti offendono

Dio e il suo Profeta, preparando per loro un castigo ignominioso". Il Corano, però, non stabilisce un castigo per l'immediato. I detti e le gesta del Profeta offrono un quadro ancor più pieno di contrasti: alcuni blasfemi vengono uccisi, ad altri è risparmiata la vita. Ma tutto questo, purtroppo, non aiuta a capire se il pentimento sia sempre accettabile».

Della blasfemia esistono definizioni diverse?

«Le parole possono cambiare, ma il concetto rimane e comporta una definizione, oltre che una sanzione. Nel diritto islamico ci si riferisce all'"insulto" (sabb oppurehatm) ed è comune la convinzione per cui chi insulta Dio, la religione e Muhammad, è un empio che dev'essere ucciso, a meno che non si penta. Ma non c'è accordo sul fatto che questo pentimento vada sempre accolto. Anche calunniare la sposa del Profeta o i suoi compagni è un peccato, punito però in modo più discrezionale, di solito a frustate».

Quale spazio può esserci per la libertà di pensiero, di critica e di espressione in questo contesto?

«Questa è senza dubbio la sfida maggiore. In Occidente vige una distinzione abbastanza chiara tra libertà di critica e blasfemia, mentre nel mondo musulmano il confine non è così preciso. Ci sono intellettuali che cercano di promuovere un'interpretazione dell'islam in chiave liberale, ma sono osteggiati dal potere politico, dalle autorità religiose e dalla stessa opinione pubblica. Quanto al dialogo, non può limitarsi alla cerchia ecumenica ed esige che a tutti gli interlocutori sia riconosciuta uguale dignità. L'Occidente non si sta mostrando molto accogliente nei confronti della cosiddetta "questione islamica". L'islam da parte sua, rivendica diritti dove si trova in minoranza e detta legge dov'è in maggioranza».

Il tema della blasfemia può influire sulla complessità dei processi migratori?

«Il nodo è la complessità, appunto. Mi pare che in Europa non si colgano le implicazioni intellettuali e morali della questione. Si guarda alle migrazioni, ai migranti e ai rapporti tra le comunità in modo abbastanza

meschino, come se l'Europa facesse storia a sé. In Francia, per esempio, il dibattito è molto riduttivo e si fonda sulla contrapposizione tra quanti, come Gilles Kepel, sostengono che sia in atto l'ennesima radicalizzazione dell'islam e quanti, come Olivier Roy, pensano che l'islamismo sia invece uno strumento di cui i radicalisti si servono. L'islam, insomma, non farebbe altro che produrre terroristi o, in alternativa, attirare delinquenti. In un modo o nell'altro, non si tengono in alcuna considerazione fattori come l'influenza dei Paesi da cui i migranti provengono, la dimensione sociale originaria, i conflitti dell'area medio-orientale, il ruolo dei media islamici, la consuetudine della fatwa digitale e la pressione esercitata dalla tradizione giuridica e teologica. Il dibattito in corso dovrebbe portarci a riflettere sulla globalizzazione delle religioni e più ancora su come i credenti possano deliberatamente macchiarsi di crudeltà. Nel Novecento non avremmo mai pensato di confrontarci con questioni simili».

Alessandro Zaccuri



Riflessione della giornalista e scrittrice italo-siriana Asmae Dachan

Io, islamica, difendo il crocifisso, ma non strumentalizzatelo

La recente proposta della Lega di esporre obbligatoriamente il crocifisso nelle scuole, negli uffici pubblici e nei porti ha suscitato, come si sa, polemiche. In questa circostanza il dibattito non si incentra, però, sulla laicità e sull'opportunità o meno di usare simboli religiosi, ma su un uso degli stessi che appare strumentale e politicizzato. Il crocifisso sembra chiamato in causa come un segno di demarcazione, uno spartiacque tra 'noi' e 'voi' che sembra forzare la mano e definire 'i buoni' e 'i cattivi'.

Non credo affatto che questo sia il modo giusto per onorare e rispettare il crocifisso e lo dico da credente, anche se di una fede religiosa diversa. Sono musulmana, nata e sempre vissuta in Italia e il crocifisso fa da sempre parte della mia vita e della mia cultura; per questo ne difendo fermamente l'esposizione là dove è presente, quindi anche nelle scuole, ma non sono felice che diventi un simbolo politico, soprattutto in un clima teso e anche verbalmente violento come quello odierno. Ho sempre frequentato scuole dove il crocifisso era su tutte le pareti ed era un simbolo rispettato, vissuto.

“ Il crocifisso non si impone, è una storia che si insegna, e si rispetta ”

Ricordo che prima di ogni verifica o quando qualcuno stava male, i compagni più religiosi si rivolgevano alla croce chiedendo aiuto e raccomandavano anche a me di «pregare a modo mio» affinché tutto andasse bene. Quel simbolo ci univa, rappresentava una speranza. Quella speranza di cui tutti abbiamo un profondo bisogno, per esempio, quando siamo in ospedale e ci sentiamo vulnerabili e tristi. Anche in questa circostanza vedere un crocifisso ricorda che la vita non finisce tra quelle quattro pareti, ma che sopra di noi e dentro di noi c'è l'immensità di Dio, quindi, la speranza, la fede, il vero antidoto alla sofferenza.

Per me il crocifisso è tutto questo e sono fiera di portarlo come simbolo sulla mia divisa da volontaria di Croce Rossa. Ai miei occhi il crocifisso fa emergere la parte più bella di noi e vederlo strumentalizzato come semplice oggetto, senza un accompagnamento di sentimento e fede, non mi piace. In questo frangente chi lo vuole imporre non sta facendo appello alle coscienze, alla pietas, alla solidarietà, ma al «divide et impera».

Il crocifisso non si impone, è una storia che si insegna, e si rispetta. Molti dei miei amici sono cristiani praticanti e la nostra frequentazione, uni-



Il crocifisso appartenga sì ai cristiani, ma sia anche un simbolo che entra nel cuore di chi ne adotta e ne rispetta il messaggio

ta alle diverse letture che ho sempre fatto, mi hanno permesso di cogliere, oltre al significato simbolico e affettivo del crocifisso, anche quello più puramente teologico. Dio che si fa uomo e per amore dei suoi figli sale sulla croce e si sacrifica, insegnando il perdono e il dono di sé per il bene degli altri. Non è necessario abbracciare teologicamente questi significati per rispettarli e per apprezzarne la forza e la bellezza.

Il crocifisso è un inno alla bontà verso il prossimo, all'accoglienza dell'altro e - come già detto - alla speranza. L'immagine del crocifisso si collega a quella della pietà, con Maria madre che piange il figlio morto stringendolo a sé. Un'immagine che ricorda le donne di ogni tempo e ogni luogo, che piangono per la perdita dei propri figli. Un altro particolare su cui ho sempre riflettuto è che nelle immagini del Cristo risorto Gesù ha sempre le mani aperte, come ad accogliere l'altro, ad accarezzarlo. Da sempre desidero che nel mondo musulmano si operi una separazione tra politica e religione; vorrei che quest'ultima fosse espressa come spiritualità e non fosse più ostaggio dei potenti di turno, che ne fanno un mezzo di controllo e di condizionamento delle masse. Per tutte queste ragioni credo che il crocifisso appartenga sì ai cristiani, ma sia anche un simbolo che entra nel cuore di chi ne adotta e ne rispetta il messaggio e mi preoccupo di una sua possibile strumentalizzazione politica.

Asmae Dachan

Presentato il Rapporto 2018 sull'immigrazione

Immigrati, una risorsa su cui investire

Un paese che invecchia, che vede trasferirsi all'estero sempre più giovani, in cui le nascite sono al livello minimo dal 1861 e che ha bisogno di politiche nuove per integrare in modo più strutturato gli immigrati nel proprio sistema socio-economico. È questa la fotografia dell'Italia scattata nel Rapporto 2018 sull'economia dell'immigrazione Prospettive di integrazione in un'Italia che invecchia, presentato dalla Fondazione Leone Moressa a Roma, Palazzo Chigi.

La forza del dossier, realizzato dalla Fondazione con il contributo della CGIA di Mestre e con il patrocinio dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, sono ovviamente i dati dai quali emerge una verità difficilmente controvertibile: solo riconoscendo una dignità e un valore agli immigrati che arrivano nel nostro paese, instradandoli verso l'accesso regolare al mercato del lavoro, l'Italia potrà sopravvivere al lungo "inverno demografico" che ha di fronte, come lo ha definito la relattrice del rapporto, Chiara Tronchin. I numeri, d'altronde, parlano chiaro. Secondo le previsioni riportate nello studio, nel 2050 la popolazione anziana in Italia crescerà del 47%. Al contrario, giovani e adulti di età compresa tra 15 e 64 anni diminuiranno del 18%. Guardare agli immigrati non come a "invasori" ma come a una risorsa su cui investire è una strada obbligata. Oggi in Italia gli stranieri regolari sono 5 milioni, l'8,5% della popolazione nazio-

Sono l'8,5% della popolazione nazionale. Producono l'8,7% del valore aggiunto nazionale, versano 3,3 mld di IRPEF, 11,9 mld di contributi e partecipano al 9% del Pil. Eppure la paura nei confronti degli stranieri continua a crescere nel nostro paese.

nale. Di questi, 2,4 milioni lavorano. Svolgono per lo più mansioni poco qualificate e poco retribuite, il che significa che non scippano alcuna opportunità agli italiani.

Producono un valore aggiunto pari a 131 miliardi (l'8,7% del valore aggiunto nazionale), dichiarano 27,2 miliardi di euro, versano 3,3 miliardi di euro di IRPEF e contributi pari a 11,9 miliardi di euro, partecipano al Pil con una fetta pari a quasi il 9%. Di questi stranieri, 691 mila (il 9,2%) hanno deciso di mettersi in affari avviando principalmente delle piccole imprese. Quest'ultimo è un dato importante, come sottolineato da Cesare Fumagalli, segretario generale di Confartigianato, "che deve spingerci a considerare il feno-

meno migratorio come un evento positivo e non come una minaccia". "Eppure la paura nei confronti degli stranieri continua a crescere nel nostro paese", ha sottolineato in apertura dei lavori Luigi Manconi, coordinatore dell'UNAR, l'Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica.

"I dati contenuti nel rapporto della Fondazione Moressa dimostrano invece che c'è una forte divaricazione tra la realtà dell'immigrazione in Italia e la percezione che si ha di questo fenomeno. Siamo di fronte a un fallimento del pensiero razionale, ed è soprattutto in una fase come questa che economia e demografia devono costituire un paradigma di analisi centrale per fornire strumenti di intervento che conducano nella direzione della conquista di una forma di convivenza all'interno della nostra società".

Nel corso del convegno si è parlato molto anche di Africa e delle migliaia di africani che lasciano il loro continente per tentare la disperata traversata del Mediterraneo. "È la rotta migratoria più pericolosa al mondo - ha confermato il direttore di OIM Federico Soda - sono state 1.200 le persone scomparse nel 2018.

Attraversare il Mediterraneo è una delle poche scelte che rimane a queste persone. Nel caso della Libia, si tratta di vere e proprie fughe da un paese dove si patiscono violenze di ogni tipo. Per molte di loro l'Italia non è la destinazione al momento della partenza ma lo diventa durante la loro permanenza.

Per quelli che restano è fondamentale accelerare i tempi per il riconoscimento del loro status. Ad oggi nei nostri centri di accoglienza ci sono infatti circa 150 mila persone, la permanenza media è di oltre un anno, ci sono costi sociali ed economici altissimi. Ma queste attese tradisco-

no anche le aspettative dei migranti, fanno anche sì che non abbiano fiducia nei nostri percorsi di integrazione. I ricongiungimenti famigliari non bastano, servono altri canali legali per invertire questa tendenza e contrastare in modo deciso i trafficanti e le organizzazioni criminali che hanno in pugno le traversate".

Luigi Maria Vignali, direttore generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie della Farnesina, ha posto l'attenzione sulle rimesse che gli africani emigrati in Europa fanno arrivare nei loro paesi d'origine (66 miliardi di euro l'anno) e sul ruolo che le diaspore possono svolgere anche in Italia per individuare sia percorsi di formazione professionale per chi arriva nel nostro paese, sia le competenze di cui l'Africa ha bisogno per il proprio sviluppo. "Il modello da perseguire - ha spiegato - è quello della migrazione circolare per consentire a chi è venuto nel nostro paese di poter ritornare nella sua ter-



“Rispetto all'Europa, l'Africa registra una grande crescita demografica, a fronte di un Pil pari ad un decimo di quello UE...”

ra arricchito di competenze professionali. La fuga di cervelli può e deve diventare uno scambio di cervelli”. Il direttore del Censis Massimiliano Valeri ha evidenziato le differenze tra i modelli di integrazione in paesi come la Francia, dove le zone di concentrazione di stranieri sono diventate fucine di disagio sociale, rancore e terroristi, e quello italiano dove invece, complici anche i numeri nettamente inferiori, gli immigrati ambiscono a entrare a far parte del ceto medio del paese. “Ma serve

una programmazione di lunga durata - ha evidenziato - per far sì che l'Italia non continui ad attrarre solo migranti privi di istruzione.

Gli stranieri non comunitari laureati che vivono in Italia sono l'11%, nel Regno Unito si va oltre il 50,6%. Se questi numeri non cambiano le distanze tra italiani e stranieri rimarranno accentuate e difficilmente assisteremo a un processo equilibrato di integrazione”. Di diverso parere Tatiana Esposito, direttore generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione della Farnesina, secondo la quale in Italia gli stranieri qualificati e laureati ci sono. “Solo dei lavoratori extra UE occupati nel 2017 - ha spiegato - il 47,5% aveva una laurea STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics). I titoli ci sono, il problema è valorizzarli all'interno del nostro sistema produttivo”.

Sulla necessità di varare piani di integrazione di più lunga durata han-

no trovato un punto di conversione le conclusioni del convegno. Resta da aggiungere un dato, contenuto nel Rapporto della Fondazione Leone Moressa, per avere un quadro di come l'Europa dovrebbe gestire il fenomeno dell'immigrazione nei prossimi decenni.

“Se confrontiamo la situazione dei paesi africani con quella dell'UE - si legge nel dossier - comprendiamo che le migrazioni non si esauriranno nel giro di pochi anni: da un lato, l'Africa registra una crescita demografica tale per cui nel 2050 raggiungerà i 2,5 miliardi di abitanti, contro i 500 mila dell'UE. Parallelamente, il Pil dell'Africa sub-sahariana è un decimo di quello europeo, e gli Aiuti pubblici dei paesi ricchi incidono pochissimo a livello economico”. Al Vecchio Continente e all'Italia la scelta: quando decideranno di guardare oltre il Mediterraneo?

Rocco Bellantone
(tratto da www.nigrazia.it)



Notizie

Dalla Direzione Generale

Il Nuovo Direttivo Verbita inizia il suo lavoro

Come già riferito nel precedente numero di 'Missionari Verbiti', il nuovo direttivo della Società del Verbo Divino, uscito dal 18° Capitolo Generale, è costituito dal superiore generale, l'indonesiano P. Paulus Budi Kleden, dal portoghese P. José Antunes da Silva, dal fratello congolese Guy Mazola Mido, dal filippino padre Jude Raymund Festin, dal polacco padre Erik Koppa, dal portoghese padre Anselmo Ricardo Ribeiro, e dal padre indiano Thirukudumbam Xavier.

Il nuovo direttivo ha iniziato il suo lavoro la sera del 30 settembre 2018 con una solenne celebrazione eucaristica nella cappella del Collegio del Verbo Divino a Roma. La celebrazione era presieduta dal superiore generale uscente, il tedesco Padre Heinz Kulueke, e dal suo successore, l'indonesiano P. Pau-

lus Budi Kleden. Si calcola che più di cento persone gremivano la cappella, e tra loro l'ambasciatore indonesiano presso la Santa Sede, il signor Antonius Agus Sriyono, accompagnato dalla moglie.

Dopo la lettura del Vangelo, a significare lo scambio di consegne, il superiore generale uscente ha consegnato una Bibbia ai membri del nuovo Consiglio Generale, quasi a significare che, essendo missionari del Verbo Divino, è dalla Bibbia che devono prendere ispirazione e guida. Ancora una volta, infatti, il documento finale del 18mo Capitolo Generale, aveva sottolineato come il nome 'missionari del Verbo Divino' descrive anche quale sia la missione dell'intera Congregazione. Il nostro nome è la nostra missione.

Il carattere multiculturale della Società del Verbo Divino è stato particolarmente sottolineato nella preghiera dei fedeli e nella presentazione delle offerte. La prima infatti fu elevata in varie lingue - italiana, indonesiana, portoghese, kikongo, giapponese e tagalog -, mentre la seconda, accanto all'offerta del pane e del vino, ha visto la processione dei consiglieri generali presentare un simbolo religioso dei loro Paesi di provenienza.

Alla solenne celebrazione eucaristica ha fatto poi seguito un rinfresco, durante il quale gli invitati furono anche intrattenuti da danze e altri riti propri delle culture indonesiane e indiane. A conclusione della lunga cerimonia, il nuovo superiore generale ha di nuovo ringraziato i membri del direttivo uscente, e chiesto agli invitati di accompagnare il lavoro del nuovo consiglio colla loro preghiera e supporto.

Dalla zona Europa

Dalla Cina al Sud Tirolo

Dallo scorso mese di gennaio 2018 lavora nella Provincia verbita italiana un confratello cinese, il padre Giacomo Li. Ha da poco festeggiato il 20mo di sacerdozio, speso in gran parte nella Cina continentale, dapprima come prete diocesano e, più tardi, come religioso verbita. Aveva conosciuto i verbiti mentre studiava Teologia Morale all'Università Urbaniana di Roma negli anni 2006-2010. Alla fine degli studi, aveva fatto richiesta di farsi missionario verbita. A tal fine aveva svolto l'anno di Postulato negli Stati Uniti e il Noviziato nell'isola di Taiwan.



Dopo aver emesso i primi voti, era tornato a lavorare nella Cina continentale, ma si è accorto subito di essere diventato una persona non gradita ai funzionari governativi. Forse, l'essere vissuto prima a Roma, poi negli Stati Uniti e infine a Taiwan aveva destato i loro sospetti, che si manifestavano in continue ispezioni della sua casa e nel frapporte ostacoli al suo ministero sacerdotale.

In occasione, perciò, dell'emissione dei voti perpetui, aveva espresso il desiderio di poter lavorare fuori dalla Cina continentale, e, in particolare, in Italia. Era stato così assegnato a tale provincia, e, al momento risiede nella casa dei verbiti a Varone di Riva del Garda, dove sta continuando lo studio della lingua italiana mentre si rende utile alla comunità in varie maniere.

Durante questi mesi ha potuto recarsi alcune volte a Bolzano e anche a Ojes, in Val Badia, nella casa natia di San Giuseppe Freinademetz. In tali occasioni ha potuto parlare con gruppi di pellegrini, molto sorpresi di incontrare un verbita cinese nella casa natia del santo missionario ladino. Quest'anno ricorrevano proprio i 150 anni, da

quando egli aveva lasciato il Sud Tirolo per prepararsi a portare il Vangelo ai cinesi).

Tra i gruppi incontrati c'era anche quello organizzato dall'Ufficio Missionario di Bolzano alla fine di luglio. Si trattava di una sessantina di persone - sacerdoti, religiosi, religiose, e laici - dedicati al lavoro missionario all'estero o nel Sud Tirolo. La visita alla casa natale del santo missionario ladino aveva come motto: 'Cosa possiamo imparare da Giuseppe Freinademetz?' Tale tema venne trattato dal padre verbita Sepp Hollweck, che risiede a Bolzano. Il direttore della casa di Ojes è il padre verbita austriaco Franz Senfter, che è stato missionario in Argentina per 33 anni.

La diocesi di Bolzano affida la pastorale giovanile a un verbita indiano

A partire dal 1 settembre 2018, la pastorale giovanile nella diocesi di Bolzano è stata affidata al missionario verbita indiano Shenoy Maniyachery Varghese. Originario dallo stato indiano del Kerala, dove è nato nel 1985, aveva lasciato l'India per studiare all'Istituto Teologico di Sant'Agostino, in Germania, diretto dai missionari verbiti. Alla fine degli studi era stato destinato alla provincia italiana, dove era arrivato dopo l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel mese di luglio 2015. Dopo alcuni mesi di apprendimento della lingua italiana, era stato assegnato alla comunità di Bolzano, e inserito come collaboratore nella pastorale giovanile della diocesi. Dopo un anno ne è ora diventato il responsabile principale.

Pater Shenoy gode di un carattere aperto e gioviale. In una recente intervista, riportata dal settimanale diocesano in lingua tedesca, ha detto fra l'altro: "È importante per me incontrare i giovani in modo aperto e sincero, senza pregiudizi di sorta, e così aiutarli ad incontrare Cristo e a vivere da cristiani alla loro maniera. Quando incontro un gio-

vane, cerco di ascoltare quale sia il suo desiderio profondo e le sue domande. Mi occupo poi di queste, per poter camminare insieme a lui nella sua ricerca. Siamo in cammino insieme e insieme impariamo a camminare".

Record di Anniversari alla Festa di Famiglia

È ormai una tradizione, nella provincia verbita italiana, che la Festa di Famiglia venga tenuta a Varone verso la fine di settembre. Durante tale festa, alla quale sono invitati i parenti dei missionari, si festeggia anche gli anniversari di sacerdozio e di professione religiosa dei confratelli italiani o che lavorano nella provincia italiana. Quest'anno però è stato un vero record di anniversari: 15 padri e fratelli hanno festeggiato gli anniversari di sacerdozio o di professione religiosa. Tra questi, i padri Attilio Zamin e Pietro Sessolo hanno festeggiato i 70 anni di professione religiosa, il vescovo Francesco Sarego, il padre Robert Schmitz e il fratello Serafino i 60 anni di professione religiosa, i padri Ennio Mantovani, Luigi Pertoldi e Danilo Mafficini il 60mo di sacerdozio, i padri Hermann Kaiser, Mariano Venzo e Franco Zocca il 50mo di sacerdozio, e il padre Giancarlo Girardi il 40mo di sacerdozio.

Un record di 126 parenti ed amici erano presenti alla festa di famiglia, tra i quali 32 soltanto per il padre Silverio Maurutto, rimesso a nuovo dopo un grosso incidente capitogli nel Congo, dove ha già lavorato per ben 58 anni. Il grande refettorio era strapieno di invitati, molti dei quali si sono dati appuntamento per la prossima Festa di Famiglia, che si terrà nella terza domenica di settembre del 2019.

I verbiti austriaci lasciano il collegio di Sankt Rupert

La mancanza di personale ha costretto i verbiti austriaci a lasciare un'istituzione che, per più di 100

anni, era servita come seminario minore e scuola superiore. Il giorno 20 settembre 2018, il collegio di Sankt Rupert, situato nella cittadina di Bischofshofen, non lontana dalla città di Salisburgo, è stato ufficialmente trasferito alla gestione di un'associazione austriaca chiamata 'Associazione delle scuole congregazionali in Austria'. Col termine 'congregazionali' si intendono le scuole prima gestite da congregazioni religiose. Sono ormai 14 tali scuole, che sono ora gestite dalla suddetta associazione.

Anni fa, sempre a causa della diminuzione del personale verbite, la provincia austriaca si era unita a quella svizzera, formando così una nuova istituzione, chiamata 'Provincia dell'Europa Centrale'. In Austria e Svizzera i verbiti lavorano ormai quasi esclusivamente in parrocchie - com'è il caso anche della parrocchia di Bischofshofen - o nella cura pastorale degli immigrati e profughi.

Un verbite del Ghana si occupa dei migranti malati di HIV/AIDS in Olanda

Due anni fa, un padre verbite ghanese, il trentottenne Edmund Owusu, è stato trasferito in Olanda per prendersi cura degli immigrati e profughi sub-sahariani malati di HIV/AIDS. Se ne contano più di 3000, sparsi nel territorio nazionale. Se questa

malattia è devastante per tutti i colpiti, lo è in particolare per africani immigrati o rifugiati in un Paese europeo. Alla malattia si aggiunge la vergogna, il rimorso, l'isolamento, la discriminazione e, a volte, anche la paura di essere espulsi.

Il padre ghanese collabora con un'organizzazione chiamata SHIVA (Spiritualità per malati di HIV/AIDS) che da anni, accanto all'identificazione e la cura dei malati, porta avanti un progetto chiamato 'Positive Brothers' (Fratelli ottimisti). Tale progetto si occupa di scegliere e preparare alcuni dei malati a diventare dei modelli di come la malattia può essere affrontata. Tali modelli sono appunto chiamati 'Fratelli ottimisti'. Il padre verbite organizza incontri di malati, durante i quali sono soprattutto questi 'fratelli ottimisti' a portare la loro testimonianza, e incoraggiare i malati a non cadere in depressione, ma ad affrontare con coraggio e ottimismo il loro futuro e quello delle loro famiglie.

Dalla zona Asia-Oceania

La clinica-maternità di Ende festeggia i 60 anni

L'anno prossimo la clinica-maternità nella cittadina di Ende, sull'isola indonesiana di Flores, festegge-

rà i 60 anni dai suoi inizi. La clinica è gestita dalle suore verbite ed è dedicata alla Santa Famiglia di Nazaret. Si prende cura delle madri e dei loro piccoli e, negli ultimi anni, ha servito una media annuale di circa 5000 pazienti. Le nascite sono pure numerose: in media 600 all'anno.

La cittadina di Ende ha una popolazione in maggioranza cattolica ma con una forte minoranza mussulmana.

La clinica è diretta da una suora di origine filippina, Suor Conchita Cruz, di professione medico-chirurgo. Suor Conchita, per molti anni, è stata a capo del grande ospedale cattolico di Lela, vicino alla cittadina di Maumere, sempre sull'isola di Flores. Ora, a 81 anni, ha chiesto di dedicarsi alle madri e ai loro bambini. Le altre suore sono infermiere e ostetriche, affiancate dal personale laico.

Nella clinica fanno pratica anche studentesse di medicina, inviate dall'università. Durante i 60 anni di attività non sono state poche le suore verbite straniere, soprattutto tedesche, che hanno lavorato nella clinica, e preparato il personale indigeno a sostituirle. La clinica accoglie volentieri anche volontarie europee, che desiderano spendere qualche mese a servizio delle madri cristiane o mussulmane della cittadina di Ende e dei suoi dintorni.





Ritorna la vita dopo il tifone

Sulle isole filippine si abbattano di media 25 tifoni all'anno, ma particolarmente devastante è stato quello che, cinque anni fa, ha colpito le isole di Leyte e Cebu. I morti furono più di 10.000, e i feriti più di 26.000. Immensi i danni fatti alle case, scuole, chiese, e altri edifici pubblici. Anche molte imbarcazioni vennero distrutte. Quel tifone fu chiamato Yolanda dai filippini e, a tutt'ora, il suo ricordo rappresenta un incubo per quegli abitanti.

Le isole di Leyte e Cebu sono la culla di molte vocazioni religiose, tra le quali anche quelle di molte suore e missionari verbiti. Vi lavorano anche molti verbiti provenienti da altri Paesi, che si sono mobilitati, assieme ai confratelli filippini, per far giungere molti aiuti alle popolazioni colpite. E così, dopo cinque anni, anche se ancora permangono tracce delle distruzioni causate dal tifone, la vita è tornata a riprendere. Coll'aiuto dei benefattori, più di 5000 abitazioni sono state costruite assieme a 70 edifici scolastici. E attorno alle chiese ci sono ora molte lapidi a ricordare le migliaia di morti.

Il Padre verbita Antonio Salas, che ha coordinato i lavori di ricostruzione, dice: "Le isole filippine sono esposte a molte catastrofi naturali: tifoni, maremoti, terremoti, esondazioni, ecc. Ma la gente è per natura ottimista e generosa. Si aiutano quando si trovano nel bisogno. Gli aiuti poi, arrivati da Paesi, quali La Germania, Austria, Svizzera e Italia, - Paesi che molti filippini neanche sanno dove si trovano - hanno dato loro nuova speranza. Possono ora guardare con più ottimismo al loro futuro.

Il padre Verbita Marian Zelazek verso gli onori degli Altari

Nello scorso mese di maggio il Vaticano ha approvato l'inizio del processo di beatificazione del padre verbita Marian Zelazek, che ha speso gran parte della sua vita servendo i poveri nell'India Orientale. Era nato in Polonia nel lontano 1918 ed vi era stato ordinato presbitero nel 1948. Poco dopo aveva iniziato il suo ministero in India, prodigandosi per i più poveri, soprattutto nello Stato di Orissa, popolata in gran parte dai cosiddetti 'tribali', popolazioni non ariane in gran parte anco-

ra pagane ma che si erano già aperte al cristianesimo.

Lo Stato di Orissa negli ultimi decenni è stato testimone di tanta persecuzione dei cristiani da parte di fanatici indù. Anche per quei cristiani, forzatamente espulsi dalle loro case distrutte, il padre si era particolarmente interessato negli ultimi anni della sua vita. Era morto nel 2006 nell'ashram da lui fondata nella città di Puri, famosissima come meta di pellegrinaggio al grandioso tempio indù della città. Aveva speso in India più di 50 anni e vi era morto lasciando una ricca eredità di buone opere verso ogni categoria di persone povere, siano esse induiste, cristiane, o pagane.

I verbiti australiani celebrano la giornata del migrante e rifugiato

La sede centrale della provincia verbita australiana si trova a Marshfield, alla periferia di Sydney. È un grande complesso di edifici circondati da molto verde: un posto ideale per ospitare la giornata del migrante e rifugiato, che ha visto la partecipazione di più di 350 persone. La giornata venne celebrata la

domenica 19 di agosto, iniziando con la Messa e continuando con canti, balli, testimonianze e la condivisione di cibo e bevande.

I popoli rappresentati erano molti: indonesiani, vietnamiti, cinesi, indiani, slovacchi, filippini, samoani, singalesi, e italiani. Alla preghiera dei fedeli durante la Messa si era pregato in tutte quelle lingue, e la varietà delle etnie si era poi espressa anche nei canti, nei balli, nell'abbigliamento e nei cibi condivisi.

Nell'omelia il padre verbita Francis Gerry aveva detto tra l'altro: "Con questa festa vogliamo celebrare la bellezza, bontà, e varietà della vita e delle lingue che sono arrivate in questo continente, a partire dagli aborigeni, i primi custodi di questa terra, e giù giù fino a voi, venuti da così tanti Paesi del mondo. Gli aborigeni hanno benedetto noi tutti e questa terra coi racconti dei tempi antichi, da loro poeticamente chiamati 'i tempi dei sogni'. Voi ci benedite ora colla vostra presenza, la vostra gioia, la vostra amicizia, e il vostro lavoro".

Il centro Janssen: luogo di incontro di fede e cultura

Dieci anni fa, nel gennaio 2008, era sorto nella città di Boronia, nello stato australiano di Victoria, il Centro di Spiritualità Janssen, dal cognome del santo fondatore dei verbiti. Scopo del centro era quello di promuovere l'incontro tra fede cristiana e le varie culture presenti nel territorio. La creazione del centro era dovuta alla collaborazione tra i religiosi e le religiose verbite presenti in Australia. Durante i dieci anni di vita, il centro ha condotto vari incontri interculturali e interreligiosi. Eccezionalmente, negli anni 2012-2013, ha anche aperto le sue porte ai tanti profughi che richiedevano asilo in Australia. Recentemente il Centro ha rinnovato il suo personale, che ora comprende un direttore vietnamita (P. Thien Nguyen SVD), un confratello indonesiano (P. Aloysius Nato), un confratello indiano (P. Gilbert Carlos), e una suora verbita indonesiana (Suor Eli-

sabetta Hiayanti). Il Centro vuole continuare ad essere un luogo che promuove la conoscenza e l'arricchimento reciproco, e il rispetto e la collaborazione tra persone di diversa tradizione religiosa e culturale.

Dalla zona America

I verbiti equatoriali accolgono i profughi venezuelani

Si calcola che siano ormai più di due milioni i venezuelani, che hanno abbandonato il loro Paese a seguito del collasso economico e della situazione politica creatasi in questi ultimi anni. Più di 250.000 hanno cercato rifugio nell'Ecuador, ed anche le parrocchie verbite hanno aperto loro le porte. Il padre verbita indiano Navil D'Silva parla delle tre parrocchie affidate ai verbiti nella capitale Quito, che si sono messe a servizio dei profughi venezuelani arrivati nel loro territorio.

"Abbiamo sentito il bisogno di dare aiuto e ospitalità a questi nostri fratelli e sorelle, integrandoli, per quan-

to possibile, nelle nostre strutture e nei nostri servizi pastorali. Ci siamo incontrati con loro nelle nostre sale parrocchiali, e abbiamo ascoltato le loro storie fatte di sofferenza e di fame. Le suore si prendono cura dei loro bambini più piccoli, mentre i più grandi frequentano le nostre scuole. Li aiutiamo anche materialmente mentre sono alla ricerca di un lavoro nella capitale. Non sanno proprio quando mai potranno ritornare nel loro Paese".

A servizio dei poveri in Venezuela

Sono passati solo dieci anni da quando la provincia verbita colombiana ha esteso il suo servizio pastorale anche alla città di Maracaibo nel Venezuela. La città conta più di due milioni di abitanti. Tre padri e un fratello lavorano ora nella grande parrocchia di Sant'Isidoro, nel cui territorio vivono almeno 250.000 persone. Un verbita è colombiano, un altro brasiliano, e due sono indonesiani.

La parrocchia è situata alla periferia della grande metropoli, ed è in gran

SVD Photos



parte popolata da gente immigrata in città a cercare lavoro. È proprio questa gente che soffre maggiormente la crisi economica, che ha colpito il Venezuela in questi ultimi anni. La parrocchia, che è divisa in sette settori, cerca di aiutare i più poveri con aiuti alimentari, ma soprattutto con medicine, divenute ormai introvabili nelle farmacie e negli ospedali.

Un settore della parrocchia è abitato da decine di migliaia di indo-americani della grande tribù dei Wayùu, che portano con loro le credenze ed usanze dei nativi indo-americani. Tra queste spicca la venerazione dei morti, che si esprime in varie cerimonie partecipate da un gran numero di persone. Si dice che, tra i Wayùu, sono proprio i morti a riunire i vivi. I missionari verbiti cercano di essere presenti in tali cerimonie, per annunciare il senso cristiano della morte e della vita nell'oltretomba. Al tempo stesso, colla loro presenza, intendono esprimere il loro rispetto per l'antichissima cultura degli indigeni indo-americani.

I verbiti del Panama offrono accoglienza durante la GMG

Come i nostri lettori sanno, la Giornata Mondiale della Gioventù si svolgerà nella capitale dello Stato del Panama, nei giorni 22-27 gennaio 2019. I missionari verbiti sono presenti in Panamá dal 1984. Tale nazione, assieme al Nicaragua e Costa Rica, fa parte della Regione verbita dell'America Centrale.

In preparazione della Giornata Mondiale, il padre indonesiano Michele Malik Kabelen è stato incaricato di interessarsi dell'accoglienza di giovani provenienti da parrocchie e istituzioni gestite dai missionari verbiti nei vari Paesi del mondo. È bello infatti che tali giovani godano innanzitutto dell'ospitalità delle comunità verbite in Panamá. Il padre può essere contattato per via telefonica (+507 67544268) o per email (mmaliksvd@yahoo.es).

Un'iniziativa della pastorale vocazionale in Brasile

In Brasile, come del resto in tutta l'America Latina, le vocazioni presbiterali o religiose sono ancora scarse. Da qui il bisogno di promuoverle con un'adeguata pastorale vocazionale. È ciò che cercano di fare i promotori vocazionali nella provincia verbita del Brasile Centrale.

Nella cittadina di Juquià, è stato così organizzato un incontro aperto a tutti i giovani residenti nelle 11 parrocchie affidate ai verbiti nello Stato di Sao Paulo. L'incontro, situato nella Parrocchia di Sant'Antonio, è durato 3 giorni (7-9 settembre 2018) e vi hanno partecipato 120 giovani di ambo i sessi. Tema dell'incontro erano le parole di Gesù riportate nel Vangelo di Matteo (5, 13.16): 'Voi siete il sale della terra...Voi siete la luce del mondo'. Tre promotori vocazionali verbiti si sono alternati nel presentare il tema nelle sue varie sfaccettature, così da suscitare nei giovani il desiderio di abbracciare la vita religiosa, per continuare la missione di Gesù nel mondo.

I giovani, divisi in vari gruppi, hanno anche visitato le famiglie della parrocchia, rendendosi così conto della situazione in cui la gente viveva, e delle aspirazioni, anche spirituali, che essa aveva. La cittadina di Juquià è anche sede del noviziato verbita, con tre giovani brasiliani che si preparano alla loro prima professione religiosa.

Dalla zona Africa e Madagascar

I chierici verbiti si preparano ad essere finanziariamente indipendenti

I giovani chierici verbiti, che frequentano il seminario dedicato a San Giuseppe Freinademetz, nella città ghanese di Tamale, non studiano solo teologia ma imparano pure a coltivare la terra, allevare animali, e produrre sapone. Tutto questo non solo per rendere il seminario finanziariamente indipendente, ma anche per essere in grado di amministrare bene le parrocchie nelle quali lavoreranno un giorno sia in patria che all'estero.

All'inizio del 2018 i chierici erano 27, distribuiti in 5 anni di studio. Sotto l'occhio vigile dell'economista, essi si prendevano cura di 27 capre, 32 maiali, e di molte pecore e galline. Coltivavano anche funghi e producevano sapone. L'economista del seminario, intervistato da un giornalista della rivista tedesca Stadt Gottes, ha detto: "Alcuni chierici hanno già imparato questi lavori dai loro genitori. Continuandoli anche in seminario, possono insegnarli anche agli altri, e così i chierici imparano a lavorare insieme, e a rendersi economicamente indipendenti. Se qualcuno dovesse lasciare il seminario, non se ne andrebbe a mani vuote".

Il Centro della Salute riceve riconoscimenti e aiuti internazionali

Nella cittadina di Kifangondo, non lontano da Luanda, capitale dell'Angola, era stato fondato nel



1986 un ospedale dal nome 'Centro della Salute'. Ne era stato ispiratore e poi amministratore per molti anni il missionario verbita polacco Andrzej Fecko. L'ospedale ha vari dipartimenti, e durante gli anni è stato sostenuto da varie istituzioni benefiche non governative, quali Texaco, Luego, l'italiana Piazzola Olivelli, la portoghese Mondo del Sorriso, ecc. Ma sono soprattutto alcune istituzioni polacche che si sono rese benemerite dello sviluppo e la conduzione dell'ospedale. Ultimamente sono stati ricevuti contributi da parte del Ministero degli Affari Esteri polacco, dall'Ambasciata polacca in Angola, e dall'Istituto di Medicina Marittima e Tropicale di Gdymia in Polonia. Anche la provincia verbita polacca ha finanziato vari progetti dell'ospedale.

Il Centro della Salute è gestito dai missionari e missionarie verbite, e serve soprattutto pazienti poveri che soffrono malattie croniche gravi. Al momento sono curati più di 2.500 malati di tubercolosi o di HIV/AIDS. Nell'ospedale fanno anche pratica molti studenti della facoltà di medicina angolana e non mancano medici volontari polacchi, che regolarmente prestano i loro servizi specializzati ai pazienti e al personale dell'ospedale.

Il vescovo verbita Zeferino Zeca Martins è nominato Arcivescovo di Huambo in Angola

Mons. Zeferino Zeca Martins ricopriva dal 2012 la carica di vescovo ausiliare di Luanda, la capitale dell'Angola. Luanda è una metro-

poli di quasi 4 milioni di abitanti, dei quali più di due milioni e mezzo si dicono cattolici. Agli inizi di ottobre 2018, il vescovo Zeferino è nominato arcivescovo metropolitano della diocesi di Huambo, dove, sfortunatamente, non ci sono ancora delle comunità verbite.

Il nuovo arcivescovo è nato nel 1966 a Cacolo, a nord di Luanda. A 22 anni era entrato nella Società del Verbo Divino e aveva fatto gli studi di filosofia e teologia dapprima in Angola e poi in Spagna, dove ha conseguito anche il dottorato in Diritto Civile. Dopo l'ordinazione presbiterale nel 1995 aveva ricoperto vari incarichi sia in Spagna che in Angola. La nomina a vescovo ausiliare di Luanda nel 2012 lo colse mentre ricopriva l'ufficio di Superiore Provinciale.

A cura di P. Franco Zocca





Turismo verbita

Viaggio in Sicilia

All'interno della corriera atmosfera pacifica e tranquilla il mattino, salutato da un cielo benigno; con gli ultimi saliti a Verona siamo al completo. Ai vecchi amici si sono aggiunte facce nuove che si sono subito acclimatate. Pranziamo ad Attigliano e, giunti a Napoli, c'imbarchiamo sul traghetto. Prima notte a bordo cullati dallo sciabordio delle onde sulle fincate e il mattino ecco Palermo. Incontriamo la prima guida e iniziamo il nostro tour che dopo la visita del duomo di Monreale e della città palermitana ci condurrà a Segesta, Erice, Selinunte, Agrigento, Piazza Armerina e Villa Casale, Siracusa e Noto, Etna e Taormina per concludersi domenica 14 a Catania. Ritorniamo a Palermo per il rimbarco. Notte movimentata a bordo, sbalottati dalle onde. Arrivo a Napoli e visita a Montecassino e poi la sera... di nuovo a casa.

Ognuno degli amici ha certamente conservato nell'animo oltre allo splendore delle città, dei monumenti, dei paesaggi incantati, i sentimenti e le emozioni provate di fronte a tanta magnificenza che ci parla di sto-

ria, di popoli e di culture, in una parola, di un mondo di cui noi siamo gli eredi e dal quale dovremmo saper trarre anche qualche insegnamento. La prima cosa a risaltare è l'incontro nei secoli di genti diverse per origine, lingua, religione, cultura che hanno saputo convivere e creare una realtà in cui la diversità si è tramutata in arricchimento reciproco, il cui simbolo più evidente è il polimorfismo degli stili che confluiscono nella bellezza armonica dei vari siti. Lampante lezione di multiculturalità che si contrappone ad una concezione della propria identità miope e asfittica, oggi diffusa, sinonimo di impoverimento progressivo. L'uomo, infatti, non è un'isola ma vive di relazione, che amplia gli orizzonti. Lo si sperimenta ogni giorno in famiglia, nel proprio ambiente, in comunità e nella società in genere, dove è proprio la relazione, collante indispensabile, a tipizzarne la qualità e a fare la differenza.

L'abbiamo sperimentato anche noi in modo particolare nel nostro tour: amici vecchi e nuovi che si incontrano, dialogano, si sostengono a vicenda, condividono il cibo e fan-

no festa insieme: momenti indimenticabili di intensa comunione.

Il punto acme l'abbiamo vissuto domenica mattina quando in una semplice sala d'albergo a Giardini Naxos si è celebrata la messa. Riuniti intorno alla stessa mensa in modo conviviale, abbiamo ascoltato la Parola di cui abbiamo cercato insieme di interpretare e assaporare il senso e le possibili ricadute nella nostra quotidianità e poi ci siamo cibati dello stesso pane perché alimenti e sostenga le nostre vite e le aiuti a diventare a loro volta pane spezzato per i fratelli.

Montecassino, visitata sulla via del ritorno l'ultimo giorno di viaggio, può fungere da sintesi di quanto si è detto finora. L'uomo-isola, discorde, dis-sociato, distrugge e riduce in macerie; l'uomo, invece, concorde, sintonico, empatico crea bellezza e polifonia: l'abbazia rinata con l'apporto di tutte le nazioni ex-belligeranti.

Approssimandoci al punto d'arrivo ci salutiamo con un grande abbraccio ripromettendoci di ritrovarci nuovamente l'anno prossimo per un'ulteriore esperienza di turismo verbita.

G. Pulit

La lezione

Puglisi e gli altri. La vittoria culturale sulla «mafia buona»

La storia della vita e della morte di padre Puglisi rende un'idea della violenza incombente e senza limiti di quella condizione di offesa continua alla dignità umana in cui si viveva a Palermo, e che a padre Puglisi fece dire: «Chi usa la violenza non è un uomo, si degrada da solo al rango di animale».

E di questa minaccia imminente, di questo rischio della vita tanti erano consapevoli: persone comuni e persone più esposte per il lavoro che facevano o il ruolo che ricoprivano. Lo erano Falcone e Borsellino, lo erano Piersanti Mattarella e Pio La Torre, lo era Padre Puglisi, che si preoccupò di non esporre a pericolo i suoi

« Chi usa la violenza non è un uomo, si degrada da solo al rango di animale »

P. Puglisi

amici, quelli che gli erano stati affidati dal Padre (Gv. 17,8). E di quei rischi erano consapevoli tanti altri che, per un caso o per un disegno della Provvidenza, non sono stati colpiti dalla violenza mafiosa. Riandando con il pensiero a quegli anni, penso che tanti, tantissimi, hanno cercato di

portare avanti, a Palermo e in Sicilia, una 'normalità impossibile'.

Proprio perché la situazione era questa io credo che sia giusto ripetere in ogni occasione che noi, cioè lo Stato italiano, abbiamo sconfitto quella mafia, la Cosa nostra corleonese, la mafia delle stragi, la mafia che aveva sfidato lo Stato pretendendo di trattare da una posizione di superiorità. Una sfida che è durata troppo a lungo, costata troppe vittime e troppi sacrifici, ma che è stata vinta senza leggi eccezionali, nel rispetto della Costituzione e dei codici. Il delitto di Brancaccio, insieme alle bombe piazzate proprio dai mafiosi agli ordini dei Graviano a San Giovanni («cuore della Roma cristiana», secondo la definizione del cardinale Ruini) e a San Giorgio al Velabro il 27 luglio 1993, rappresentano una intimidazione a tutta la Chiesa e una risposta alle parole pronunziate da Giovanni Paolo II ad Agrigento poche settimane prima, il 9 maggio.

Queste parole colpirono profondamente i mafiosi perché denunciavano direttamente una delle ipocrisie chiave nella falsa rappresentazione che le mafie danno di sé: quella di essere una vera religione, coerente e compatibile con quella cattolica, ancora così importante nelle nostre regioni. Naturalmente la vittoria processuale, se così si può dire, sulla mafia corleonese è frutto anche di una battaglia culturale che è e che sarà decisiva per la vittoria su tutte le mafie. E su questo punto cruciale l'esempio di padre Puglisi rimane di assoluta attualità. Diceva: «Non



dobbiamo tacere, bisogna andare avanti. Ciò che è un diritto non si deve chiedere come fosse un favore». Parole ancora attuali, e non solo a Palermo.

Mi tornano in mente le parole di Paolo Borsellino che invitava a parlare comunque, in ogni occasione, della mafia, perché la mafia cerca il silenzio, il nascondimento, la disinformazione, come si vede in ogni parte d'Italia. Quelle di padre Puglisi non erano solo parole vane, ma parole che generavano effetti inaccettabili per i mafiosi. Naturalmente non era un illuso. E la sua frase più famosa, «se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto», segue l'affermazione piena di realismo con cui mette in guardia i suoi amici: «Le nostre iniziative devono essere un segno. Non è qualcosa che può trasformare Brancaccio.

Questa è un'illusione che non possiamo permetterci». A queste parole di Padre Puglisi io vorrei affiancare quelle di due altri grandi siciliani. Giovanni Falcone: «Si può sempre fare qualcosa» dovrebbe essere scritto sullo scranno di ogni magistrato e di

Non dobbiamo tacere, bisogna andare avanti. Ciò che è un diritto non si deve chiedere come fosse un favore

P. Puglisi

ogni poliziotto. Piersanti Mattarella, in un discorso ai giovani, disse: «Non vi lamentate se il personale politico della Dc siciliana è mediocre e imprevedibile, perché la responsabilità più grande e più grave è quella degli onesti e dei capaci che se ne lavano le mani e non si impegnano per cambiare le cose».

Lo storico Andrea Riccardi si chiede se alla fine per Mattarella, come per Puglisi, non si possa parlare di vite sprecate per realizzare sogni impossibili. Al di là della risposta della fede - che riguarda la coscienza di ognuno e che si basa sulla parabola, cara a padre Puglisi, del

chicco di grano che se non cade e marcisce non dà frutto - anche in una logica laica gli esempi di Mattarella e di padre Puglisi, uniti a quelli di tanti altri, hanno portato frutto. Non solo per quella che ho definito la sconfitta processuale della mafia corleonese, ma anche sul piano - decisivo - della crescita culturale.

Fino a non molto tempo fa 'mafia' non coincideva affatto con 'criminalità'; si poteva essere mafiosi senza sentirsi né essere considerati delinquenti. Oggi non è più così. Nessuno più oserebbe parlare di una 'mafia buona' o definire la mafia 'un normale modo di comportarsi'. Ecco, io - che ho vissuto quei tempi in cui tutto questo avveniva - credo che si tratti di un cambiamento di fondamentale importanza, determinato certo dalle stragi e dalle migliaia di vittime, ma anche dall'esempio positivo di tanti, a cominciare naturalmente da quello, eroico fino al martirio, di padre Pino Puglisi.

Giuseppe Pignatone
Magistrato, Procuratore
della Repubblica di Roma



Fino all'ultimo al loro posto, sulla frattura che divide l'umanità dalla barbarie

La lezione semplice dei martiri di Tibhirine

Un giorno, nel luglio del 1994, due anni prima dell'epilogo di sangue delle vite dei sette monaci di Tibhirine, Mohammed, il guardiano musulmano del monastero algerino di Notre Dame de l'Atlas, chiedendo a frate Christophe dei rampini per estrarre le patate dall'orto gli aveva detto del loro lavoro insieme: «Sai, è come lo stesso sangue che ci attraversa, ci irriga insieme». «Così - commentava Christophe, il più giovane dei monaci - anche per lui il sangue parla soprattutto di vita, di vita comunicata, condivisa». E quando il monastero trasformatosi in «un relitto cistercense nell'oceano dell'islam» attraversava gli anni bui della spirale di violenza, i religiosi di Tibhirine, che in lingua berbera significa letteralmente «giardini irrigati», non avevano abbandonato il loro posto sulla frattura che divide l'umanità dalla barbarie, come vicini di casa consapevoli che quanto li

«Dopo la beatificazione, un nuovo libro approfondisce la vita e il messaggio dei sette monaci di Notre-Dame de l'Atlas uccisi nel 1996 durante la guerra civile in Algeria»

univa ai loro fratelli in terra musulmana è più grande di quanto li separava dal male nascosto che minacciava entrambi.

In quegli anni Novanta, funestati del terrorismo, più di trent'anni dopo l'indipendenza dell'Algeria, in questo Paese musulmano tragicamente trafitto dall'odio lastricato dal mar-

tirio di quasi duecentomila uomini e donne, l'unica campana che suonava ancora era quella di Tibhirine attorno alla quale cristiani e musulmani sperimentavano il respiro rigenerante del dialogo della vita e della quotidianità condivisa.

«Le beatitudini sono innanzitutto il Vangelo del vivere insieme» scandiva nel suo diario padre Christian de Chergé, il priore della comunità, che nel suo testamento, una delle pagine spirituali più alte del XX secolo, scriveva come «l'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa, sono un corpo e un'anima». Erano così liberamente rimasti nella fraterna apertura come «un segno sulla montagna». E in quest'angolo remoto al mondo cattolico la loro vigile veglia nella preghiera, il loro «martirio d'amore» e la loro morte negli anni di piombo algerino sono rimasti come il sigillo che autentica le pagine scritte giorno dopo giorno di una vita cristiana vissuta in sem-



plicità, quotidianamente gomito a gomito, in simbiosi con i fratelli musulmani, con il Paese, nel silenzio, nell'umiltà e nella speranza che scruta i grandi orizzonti universali e si fa carico dei dolori di tutti.

Del loro rapimento e del loro assassinio nella primavera del 1996 si è scritto molto ma non si è ancora detto tutto, anche nel descrivere il contesto di una violenza cieca che ha dato a quella fragile comunità monastica in tempi precari la particolare dimensione di una vita totalmente e gratuitamente donata in anticipo. E servirebbero ancora pagine e pagine per descrivere quella testimonianza di fede, la grazia di una vita disarmata e disarmante che oggi più che mai ci interpella, così semplice e densa dei monaci di questo monastero senza frontiere sui contrafforti dell'Atlante algerino.

È quanto hanno voluto sondare in profondità per restituirla dalle sorgenti al presente il cistercense Thomas Georgeon, postulatore della loro causa di canonizzazione e il giornalista di origini algerine François Vayne in *Semplicemente cristiani*. La vita e il messaggio dei beati martiri di Tibhirine, dato alle stampe dalla Libreria editrice vaticana (pagine 184, euro 13,00) alla soglia della beatificazione dei diciannove

martiri d'Algeria lo scorso 8 dicembre a Orano.

È la prima volta che la Chiesa cattolica beatifica dei martiri in terra musulmana. «Un fatto inedito, e allo stesso tempo un messaggio molto forte perché non si tratta di glorificarsi dei nostri martiri di fronte a un popolo musulmano. Sono martiri cristiani uccisi in mezzo a tanti martiri algerini del decennio nero, sono un esempio alla Chiesa non per invitare i cattolici a rivendicare onori ma per invitarli a vivere nella semplicità quotidiana del Vangelo nel rispetto dell'altro, nell'amore incondizionato a Dio e al prossimo» ha detto Thomas Georgeon.

«Ricordo l'accoglienza di padre Christian, che non era ancora priore, lui stesso ci apriva il cancello quando arrivavamo, con i piedi nudi nei suoi sandali di corda, simbolo della sua vita donata», racconta François Vayne ritornando alle visite al monastero nella sua infanzia. «Ricordo la processione dei malati che andavano da frate Luc, in piedi davanti alla porta del suo dispensario, il medico che curava i corpi e le anime. Loro risvegliavano in tutti il desiderio di vivere diversamente».

Tibhirine è stata una «presenza silenziosa» che è diventata «parola universale. Una presenza che si

faceva accoglienza amichevole fraterna nell'incontro con l'altro». «Siamo invitati a essere a nostra volta segni di semplicità e di misericordia, nell'esercizio quotidiano del dono di sé, sull'esempio di Cristo. Non ci sarà altro modo di combattere il male che tesse la sua tela nel nostro mondo» ha scritto papa Francesco ricordando proprio i martiri di Tibhirine.

«Una storia della testimonianza cristiana è stata scritta in Algeria e ha provocato importanti evoluzioni nella concezione della missione, non solo a livello della Chiesa in Algeria, ma di tutta la Chiesa cattolica» confidava a questo proposito il vescovo Tessier a soli due anni di distanza dalla morte dei monaci. «Non si frequentano senza conseguenze le frontiere della violenza e della speranza». E oggi la loro testimonianza invita a interrogarsi sull'attualità della nostra fede, della nostra testimonianza cristiana. La vita dei fratelli dell'Atlas, costruttori di passerelle tra le religioni abramitiche, non appartiene al solo chiostro monastico, non è solo un messaggio che oltrepassa le frontiere religiose ma un invito di bruciante attualità a ricapitolare la nostra vita adesso, per divenire semplicemente cristiani.

Stefania Falasca





Abbassandosi al livello di ogni altra creatura

Con il Natale Dio diventa uomo

Ci voleva la “follia di Dio” (1 Cor 1,25). Per spingere l’Altissimo non solo a diventare un uomo, ma a restare tale: “Svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini” (Fil 2,7). Non si era mai sentito parlare di un Creatore che si abbassava al livello delle sue creature. Il Signore l’ha fatto per amore della sua creazione, l’umanità.

Con la nascita di Gesù, Dio non è più lo stesso e l’uomo neppure. È cambiato completamente il rapporto tra Dio e gli uomini, e tra questi e il loro Signore. Con Gesù, Dio non è più da cercare, ma da accogliere.

L’uomo non deve salire per incontrare il Signore, ma scendere verso gli altri uomini, perché in Gesù Dio si è fatto uomo, profondamente umano e non chiede di essere servito; lui si è messo a servizio di ogni uomo.

A. Maggi, Di questi tempi, Garzanti 2018, pag. 103-104

Un augurio di pace e di giustizia,
perché questa è la sorpresa del Natale del Signore:
più l’uomo è umano e più scopre e libera il divino che è in lui.
Buone Feste natalizie!

Missionari Verbiti

